

AMORE IN GABBIA



PAOLO PICARIELLO

ROMANZO BREVE

AMORE IN GABBIA

Paolo Picariello

*A Nikita,
che mi ha insegnato che il carattere
non si alleva: si riconosce.*

PARTE PRIMA

LE SBARRE

1. Il morso e lo sguardo

Genova puzzava di pioggia e urina quella mattina. Il vento spingeva l'acqua sotto le tettoie del campo cinofilo Monteverde e faceva sbattere contro la rete uno striscione pubblicitario: CAMPIONI SI NASCE.

Pepe camminava sul cemento evitando le pozzanghere. Vanessa gli aveva infilato un cappottino color sabbia, leggero ma impermeabile, e ogni volta che lui rallentava il guinzaglio si tendeva.

«La testa alta, amore. Oggi ci sono quelli della televisione.»

Pepe conosceva quella voce. Amore significava: non sporcarti, non abbaiare, non guardare dove vuoi tu.

Dietro la rete del campo grande, un mastino napoletano stava seduto accanto a un uomo con il sigaro. Aveva il pelo grigio, le labbra pesanti e una cicatrice bianca sul fianco destro. Non tirava. Non ansimava. Guardava.

Pepe rallentò.

«Avanti.» Vanessa diede un colpo breve al guinzaglio.

Il mastino seguì il gesto con gli occhi. Poi guardò Pepe, non il cappottino, non il fiocco fissato al collare. Guardò il tremore che gli correva lungo le zampe.

Quello sguardo fu il primo morso.

Pepe si fermò davanti alla rete. Da vicino il mastino odorava di terra bagnata, ferro e qualcosa di dolce, forse il fieno della cuccia.

«Come ti chiami?» chiese.

Gli uomini sentirono un guaito e un respiro più profondo.

«Numero Sette.»

«Quello non è un nome.»

Il mastino mosse appena un orecchio. «Prima mi chiamavano Gennaro.»

Pepe lo ripeté piano, per sentirne il peso. «Io sono Pepe.»

«Lo so. Il tuo nome è scritto dappertutto.»

Sulle transenne c'erano tre fotografie di Pepe: su un tappeto rosso, in braccio a Vanessa, davanti alla fontana di una città che non ricordava. Nelle foto sorrideva.

«Non credere alle fotografie,» disse.

Gennaro abbassò gli occhi sul guinzaglio teso. «Non lo faccio.»

L'uomo col sigaro si accorse che il mastino aveva spostato il peso in avanti. Gli diede un colpo sul fianco con la punta della scarpa, proprio sotto la cicatrice.

Gennaro non emise un suono.

Pepe sì. Un abbaio secco, sproporzionato al suo corpo.

Vanessa lo sollevò per la pettorina. «Che figura mi fai?»

Mentre veniva portato via, Pepe continuò a guardare Gennaro sopra la spalla di lei. Il mastino era rimasto immobile. Soltanto la coda, distesa nel fango, si mosse una volta.

Non era un saluto. Era la promessa che si sarebbero riconosciuti ancora.

2. Numero Sette

L'allevamento di Alfredo Esposito occupava un capannone ai margini di Bolzaneto, fra il torrente e l'autostrada. Davanti c'erano un'insegna dorata, due cipressi in vaso e un cancello elettrico. Dietro, ventisei box in cemento.

Gennaro viveva nel numero sette.

Alfredo conservava in ufficio il pedigree incorniciato e una fotografia del padre di Gennaro sotto la scritta IL SANGUE NON MENTE. Parlava di mandibole, teste, angolazioni. Quando arrivavano clienti, apriva il box e faceva uscire Gennaro su una pedana di gomma.

«Quarantanove chili di razza pura.»

Erano sessantadue, ma quarantanove suonava meglio nelle brochure.

Due o tre volte al mese entrava una femmina. Alfredo chiudeva la porta scorrevole, dava ordini e annotava i tempi. A Gennaro restavano addosso gli odori delle altre e la sensazione di avere prestato il corpo a qualcuno che non avrebbe restituito niente.

Quella sera rifiutò la femmina fulva portata da Torino. Lei aveva le zampe rigide e respirava troppo in fretta. Gennaro le annusò il muso, poi si sedette.

«Forza.» Alfredo batté le mani. «Lavora.»

La cagna provò ad avvicinarsi. Gennaro si spostò.

Il primo colpo arrivò sul dorso. Il secondo sulla cicatrice. Lorenza, la moglie di Alfredo, guardava attraverso il vetro dell'ufficio con un quaderno stretto al petto.

«Basta,» disse, senza aprire la porta.

Alfredo non la sentì o decise di non sentirla.

Quando il capannone tornò silenzioso, Gennaro scavò nel fondo di terra rimasto sotto la rete del box. Non cercava un'uscita. Con il muso tracciò due orecchie dritte e un corpo minuscolo. La pioggia portata dal vento cancellò il disegno prima dell'alba.

Dall'altra parte della città, Pepe dormiva in una cuccia di pelle artificiale sotto una mensola piena di coppe. Vanessa aveva lasciato accesa la luce per poterlo riprendere se si fosse mosso in modo buffo durante il sonno.

Pepe non si mosse. Contava i rumori del palazzo e pensava a un nome che non compariva su nessun cartellone.

Gennaro.

3. Pioggia sul campo

Si rividero tre settimane dopo.

Il temporale arrivò durante le prove di gruppo. Un lampo spense i fari del campo e gli uomini corsero verso la tettoia portandosi dietro sedie, borse e cani. Per evitare una rissa, il custode sistemò gli animali nei trasportini disponibili.

Pepe finì in una gabbia di alluminio troppo grande per lui. Gennaro in quella accanto, troppo piccola.

La pioggia sul tetto copriva le voci. Vanessa discuteva al telefono vicino all'ingresso; Alfredo fumava sotto il cartello VIETATO FUMARE.

Pepe si avvicinò alla parete forata che separava le gabbie. Attraverso i buchi vedeva un occhio di Gennaro.

«Ti ha fatto male?»

«No.»

«Hai mentito.»

«Sì.»

Pepe annusò il metallo. «Perché non lo mordi?»

Gennaro rimase in silenzio abbastanza a lungo da far sembrare più forte la poggia.

«Perché dopo il morso c'è sempre una gabbia più piccola.»

Pepe pensò alle camere d'albergo, ai trasportini sotto i sedili degli aerei, ai camerini senza finestre. «Anche senza morso.»

Gennaro spostò il muso fino a toccare il metallo. Pepe fece lo stesso. La parete era fredda fra i loro nasi.

«Quanti anni hai?» chiese Gennaro.

«Otto. Vanessa dice sei quando me lo chiedono in televisione.»

«Io quattro.»

«E ti chiamano ancora Numero Sette.»

«I numeri non invecchiano.»

Dal fondo della tettoia arrivò un colpo di tosse. Alfredo stava dicendo a un altro allevatore che avrebbe mandato Gennaro a Milano per una raccolta di seme. Parlava del viaggio, del prezzo e della quantità come se ordinasse gasolio.

Pepe ascoltò. «Lo farai?»

«Mi metteranno una museruola. Poi faranno quello che vogliono.»

«Puoi rifiutarti.»

«Mi sono rifiutato ieri.»

Gennaro si girò appena. Attraverso i fori Pepe vide la cicatrice e, più sotto, due lividi scuri.

La rabbia gli salì dalla pancia alla gola. Non abbaiò. Appoggiò una zampa contro il metallo.

Gennaro la coprì dall'altra parte con la sua. Il foro fra loro era grande quanto un'unghia, ma bastava a lasciar passare il calore.

Quando tornò la luce, gli uomini aprirono prima la gabbia di Pepe. Vanessa lo prese in braccio e gli passò una salvietta sulle zampe.

«Sembra che tu sia stato in guerra.»

Pepe guardò il box accanto. Gennaro non aveva ritirato la zampa.

«Non ancora,» disse.

Vanessa sentì soltanto un piccolo ringhio e lo strinse più forte.

* * *

La domenica seguente il campo ospitò una mostra regionale. Le transenne dividevano il prato in due anelli; dagli altoparlanti uscivano nomi, numeri e risultati. Pepe trascorse la mattina sopra un tavolo da toelettatura mentre tre persone gli sistemavano il pelo che non aveva bisogno di essere sistemato.

Vanessa gli spruzzò sul dorso un prodotto al profumo di talco. «Oggi niente capricci.»

Dall'altra parte del prato Alfredo faceva camminare Gennaro avanti e indietro davanti a un giudice. Gli sollevava la testa con il guinzaglio e gli spingeva le zampe nella posizione desiderata. Ogni volta che il mastino provava a sedersi, la catena si tendeva sotto la gola.

Pepe seguì tutto attraverso lo specchio del tavolo. Quando chiamarono la sua categoria, attraversò il ring senza sbagliare un passo. Il giudice gli aprì la bocca, controllò i denti e gli fece scorrere una mano lungo la schiena. Pepe rimase immobile. Aveva imparato che l'immobilità riduceva la durata del contatto.

Vinse.

Vanessa lo alzò sopra la testa mentre il fotografo scattava. Fra le braccia di lei, Pepe vide Gennaro dietro la tenda degli espositori. Alfredo lo aveva legato a un palo insieme a tre femmine e stava bevendo al bar.

Appena Vanessa lo posò, Pepe si infilò sotto il tavolo e corse dietro le tende. Aveva meno di un minuto prima che si accorgessero della sua assenza.

Gennaro lo sentì arrivare. «Hai vinto.»

Pepe guardò la coccarda appuntata alla pettorina. «Non ho fatto niente che volessi fare.»

«Hai camminato bene.»

«Cammino bene anche quando vado a bere.»

Una delle femmine legate accanto a Gennaro li osservava. Era giovane, con le mammelle ancora gonfie di latte. «Voi due siete quelli del temporale.»

Gennaro abbassò il muso. «Come stanno i cuccioli?»

«Venduti. Dicono tutti bene.»

La cagna voltò la testa verso il bar, dove gli allevatori confrontavano fotografie sui telefoni. «Non ricordo più il loro odore.»

Pepe non trovò niente da dire. La coccarda gli pesava sul petto.

Gennaro avvicinò il naso al suo. «Quando ti portano via?»

«Non lo so ancora.»

«Impara la strada.»

«Lo faccio sempre.»

Vanessa chiamò. Pepe ebbe appena il tempo di leccare il labbro inferiore di Gennaro, là dove la pelle formava una piega umida, poi tornò verso il ring.

Quel giorno nelle fotografie ufficiali apparve col muso perfetto e la coccarda blu. Nessuno notò un filo grigio rimasto fra i suoi denti.

4. La stanza dei trofei

Vanessa abitava a Castelletto in un appartamento con due balconi e nessuna fotografia che non contenesse il suo volto. Le coppe di Pepe occupavano la parete del corridoio; i suoi giochi stavano in una cesta dietro la porta di servizio.

Quella notte lei rientrò tardi e si sedette sul pavimento ancora vestita. Aveva tolto una scarpa, l'altra no. Pepe la osservò dalla cuccia.

«Sai qual è il problema?» disse. «Che se smetti di vincere, smetto di esistere anch'io.»

Non era ubriaca. Era stanca, e quando era stanca parlava con lui come se potesse risponderle.

Pepe si avvicinò. Vanessa lo prese sulle ginocchia, tolse con due dita un filo d'erba rimasto nel pelo e gli massaggiò la base delle orecchie. Conosceva il punto esatto.

Per alcuni minuti non ci furono telefono, luci o ordini. Pepe sentì il battito di lei sotto la camicia.

Poi lo schermo sul tavolo si illuminò. Vanessa lo prese.

«Sabato facciamo Righi. Tramonto, skyline e collare nuovo. Se viene bene, il marchio rinnova.»

Pepe scese dalle sue ginocchia.

Sul tavolo c'era il contratto. Aveva imparato a riconoscere il proprio nome fra le righe e la cifra scritta in fondo. Vanessa non gli

aveva insegnato a leggere; erano stati anni di cartellini, tabelloni e fogli lasciati aperti.

Lei indicò una pagina. «E poi Milano. Hanno un programma riproduttivo. Due mesi soltanto.»

Pepe conosceva il significato delle parole programma e riproduttivo. Le aveva sentite usare vicino ai box.

Vanessa si accorse che tremava. Lo coprì con una coperta di cachemire e alzò il termostato.

«Hai freddo, amore?»

Pepe rimase sotto la coperta fino a quando il respiro di lei diventò regolare. Poi uscì, attraversò il corridoio e si sedette davanti alla parete delle coppe.

Il metallo restituiva un'immagine spezzata: un occhio, un'orecchia, il collare.

Per la prima volta non vide un campione. Vide un animale che aveva lasciato decidere tutto agli altri.

5. L'odore del ferro

Alfredo teneva le chiavi del capannone alla cintura. Quando camminava, tintinnavano contro la fibbia come denti.

Gennaro aveva imparato a distinguere ogni chiave. Quella lunga apriva il cancello esterno; la piatta, l'ufficio; la piccola con il bordo rosso, il locale dei farmaci. La chiave del suo box era la seconda da sinistra.

Una mattina Lorenza entrò da sola. Portava una bacinella d'acqua e garze pulite. Alfredo era andato in banca.

Aprì il box senza guardare Gennaro negli occhi. «Fammi vedere.»

Lui rimase fermo.

Lorenza toccò il pelo attorno alla cicatrice. La pelle si era riaperta. Pulì il sangue con movimenti leggeri, ma le mani le tremavano.

«Non è sempre stato così,» disse.

Gennaro annusò le sue dita. Sapevano di sapone, tabacco passivo e paura.

Lei finì la medicazione e lasciò la porta aperta mentre raccoglieva le garze. Fra Gennaro e il cortile non c'era nulla. Oltre il cortile, il cancello elettrico era socchiuso per il furgone del mangime.

Gennaro fece un passo.

Lorenza alzò la testa. Per un momento non si mosse. Avrebbe potuto voltarsi.

Poi chiuse il box.

«Non oggi.»

La serratura scattò. Gennaro tornò sulla coperta.

Quella sera Alfredo gli mise una museruola e lo trascinò nel locale visite. Sul tavolo c'erano moduli per il trasferimento a Milano. La partenza era fissata per il lunedì successivo.

Alfredo gli tirò la pelle del collo per mostrare il microchip al veterinario. «Questo torna quando ha finito. Se non rende, resta là.»

Il veterinario non fece domande.

Gennaro fissò le chiavi alla cintura di Alfredo. Seconda da sinistra.

6. Il furgone bianco

Il sabato successivo il marchio di crocchette organizzò una ripresa pubblicitaria sul lungomare di Savona. Vanessa portò Pepe. Alfredo portò Gennaro come simbolo della forza della razza.

Li sistemarono nello stesso furgone, in gabbie opposte. Fra loro c'era un corridoio largo mezzo metro.

Il viaggio durò un'ora, ma il traffico allungò il ritorno fino a notte. Gli umani sedevano davanti con la musica alta. Dietro, ogni curva spostava le gabbie di qualche millimetro.

«Lunedì mi portano via,» disse Gennaro.

Pepe aveva sentito Vanessa parlare di Milano. «Anche me.»

«Per quanto?»

«Lei dice due mesi. Quando dice soltanto, significa che non sa.»

Il furgone entrò in galleria. Nel buio, la voce di Gennaro arrivò più vicina.

«Se potessi uscire, dove andresti?»

Pepe pensò alle città viste dal fondo di un trasportino. Non ne conosceva nessuna senza tappeti rossi, hall o camerini. «In un posto dove non sappiano il mio nome.»

«Io tornerei al mare.»

«Non ci sei mai stato libero.»

«Per questo.»

All'uscita della galleria, le luci dell'autostrada attraversarono il furgone. Pepe vide la testa di Gennaro appoggiata alle sbarre. Si infilò con una zampa fra i ferri della propria gabbia. Non arrivava al corridoio.

Gennaro allungò la sua. Le unghie si sfiorarono.

«Al Campasso c'è un deposito ferroviario abbandonato,» disse Gennaro. «Lo sento ogni volta che mi portano al campo. Ferro vecchio, olio e un fico che cresce nel muro.»

«Come fai a sapere che è abbandonato?»

«Gli uomini chiudono bene le cose che usano.»

Pepe memorizzò gli odori, le curve e il rumore dei binari. «Se uno di noi esce, aspetta lì.»

«Quanto?»

«Finché arriva l'altro.»

Il furgone frenò. Le zampe si separarono.

Dal sedile anteriore Vanessa si voltò. «Guardali. Sembrano innamorati.»

Alfredo rise. «Il tuo è grande quanto la testa del mio.»

Pepe e Gennaro non risero.

* * *

Poco dopo Arenzano il furgone ebbe un guasto. Alfredo riuscì a raggiungere un'area di servizio e chiamò il soccorso stradale. Gli dissero che avrebbero aspettato almeno due ore.

Vanessa e Alfredo entrarono nel bar. Lasciarono una portiera socchiusa per l'aria e accesero la luce interna. Nel parcheggio i camion arrivavano e ripartivano; ogni motore faceva tremare il pavimento.

Per la prima volta ebbero tempo.

«Com'eri prima del numero?» chiese Pepe.

Gennaro appoggiò la testa alle sbarre. «Avevo una sorella. Dormivamo uno sopra l'altra. Lei mi mordeva le orecchie.»

«Dov'è?»

«Venduta in Francia. Alfredo dice che ha fatto campioni.»

«Ti ricordi il suo nome?»

«Luna.»

Pepe non aveva fratelli che ricordasse. La madre era un odore caldo, latte e una stoffa ruvida. Dopo erano venute le mani, il viaggio e Vanessa.

«Lei mi ha scelto perché ero il più piccolo,» disse. «Mi teneva dentro il cappotto. All'inizio dormivo sul suo cuscino.»

«Poi?»

«Ho vinto la prima gara.»

Il rumore di un compressore coprì per qualche secondo il parcheggio.

«A volte è gentile,» continuò Pepe. «È questo che confonde.»

«Anche Lorenza pulisce le ferite.»

«E apre il box?»

«Quando Alfredo non c'è.»

«Allora puoi uscire.»

«Lo richiude prima che scelga.»

Pepe infilò entrambe le zampe fra le sbarre. «Forse hanno paura di quello che succede se non ci possiedono più.»

«E noi di cosa abbiamo paura?»

Pepe guardò le luci bianche dell'area di servizio. Aveva dormito in decine di luoghi senza sapere in quale città si trovasse. «Che fuori non ci sia niente.»

Gennaro spostò il corpo. Con uno sforzo riuscì a infilare il muso fra due sbarre abbastanza da avvicinarsi alle zampe di Pepe. Le toccò con la lingua.

«Fuori ci sei tu,» disse.

Pepe chiuse gli occhi. Nessuno gli aveva mai offerto qualcosa che non potesse essere fotografato, venduto o tolto.

Quando gli umani tornarono, li trovarono entrambi sdraiati contro le porte delle gabbie, il più vicino possibile al corridoio. Vanessa fece una foto.

«Questa spacca sui social.»

Pepe aprì gli occhi. Per una volta non gli importò.

7. Il cancello

L'ultima domenica prima della partenza il campo Monteverde era quasi vuoto. Pioveva da giorni e il torrente, dietro gli alberi, correva marrone.

Vanessa provava una sequenza davanti alla telecamera. Alfredo parlava con un cliente vicino ai box. Nessuno vide il custode aprire il cancello di servizio per far passare una carriola.

Pepe lo vide.

Si liberò dalla mano di Vanessa con una torsione imparata nei backstage e corse. Non verso l'uscita, ma verso Gennaro. Il mastino era legato a un anello nel muro. Pepe saltò sulla cassetta degli attrezzi, afferrò con i denti l'estremità del moschettone e tirò. Una volta, due. La molla cedette.

Corsero insieme attraverso il cancello.

Dietro il campo c'era un magazzino basso, con il tetto sfondato e sacchi di segatura ammassati lungo una parete. Entrarono da una porta senza battente. Per qualche minuto sentirono soltanto la pioggia e le voci lontane che li chiamavano.

Pepe aveva il fiato corto. Gennaro gli mise il corpo davanti all'ingresso.

«Possiamo andare adesso,» disse Pepe.

Gennaro annusò il vento. «Ci prendono prima del ponte. Tu hai il chip. Io anche.»

«Allora perché siamo usciti?»

Gennaro si voltò. Il fango gli copriva le zampe fino ai garretti. «Per sapere che possiamo.»

Pepe si avvicinò alla cicatrice. La leccò piano, una sola volta. Gennaro ebbe un tremito che non somigliava alla paura.

«A Milano ti useranno ancora,» disse Pepe.

«Anche te.»

«Non voglio.»

«Neanch'io.»

Le voci si avvicinarono. Vanessa chiamava Pepe con il tono dolce delle emergenze; Alfredo urlava il numero sette.

Gennaro abbassò la testa sul collo di Pepe. Il suo respiro era caldo e lento.

«Campasso,» disse.

«Il fico nel muro.»

«Aspetta.»

«Aspetta anche tu.»

Tornarono al campo prima che gli uomini li trovassero. Pepe si lasciò prendere in braccio. Gennaro sedette accanto all'anello spezzato.

Alfredo gli rimise il guinzaglio e lo colpì con la fibbia, davanti a tutti. Vanessa distolse lo sguardo.

Pepe no.

8. La vigilia

La domenica sera Vanessa preparò due valigie. In quella grande mise i suoi vestiti; in quella rigida, il cibo di Pepe, i prodotti per il pelo e il cappottino color sabbia.

«Domani comincia una nuova vita,» disse.

Pepe la guardò chiudere la cerniera. Sapeva che parlava di sé.

Prima di dormire, Vanessa lo portò sul balcone. Genova brillava sotto di loro, compressa fra le alture e il mare. In lontananza un treno merci passò verso il Campasso.

Lei gli accarezzò il petto. «Senza di te non avrei fatto niente.»

Pepe appoggiò il muso al suo polso. Poteva sentire il sangue.

Al capannone, Alfredo caricò nel furgone la museruola, i documenti e una siringa di sedativo consegnata dal veterinario. Lorenza lo seguiva in silenzio.

«Non dargliene troppa,» disse.

«Da addormentato vale uguale.»

Gennaro ascoltava dal box. La chiave era alla cintura di Alfredo, seconda da sinistra. Il cancello esterno sarebbe rimasto aperto durante il carico.

Per tutta la notte nessuno dei due cani dormì.

Pepe contava i minuti fra un treno e l'altro. Gennaro contava i passi di Alfredo dall'ufficio al box.

Non avevano deciso di uccidere. Avevano deciso di non partire.

PARTE SECONDA

DUE CADAVERI

9. Il belvedere

Vanessa cambiò programma all'alba.

Prima del treno per Milano volle girare un ultimo video sulle alture del Righi. Il cielo si era aperto dopo la pioggia e Genova, vista dal belvedere, sembrava una lastra di ardesia inclinata verso il mare.

«Dieci minuti,» disse al tassista. «Poi stazione.»

Portava stivali con il tacco, un cappotto bianco e la valigia già nel bagagliaio. A Pepe mise il collare di diamanti rosa che odiava. Il guinzaglio estensibile era avvolto due volte attorno al polso.

Il punto scelto per la ripresa stava oltre la balaustra principale, su una terrazza chiusa al pubblico. Un cartello vietava l'accesso per il cedimento del bordo. Vanessa lo spostò con il piede.

«Con quella rete dietro sembra un carcere.»

Pepe passò sotto il nastro. Il cemento era screpolato e coperto da ghiaia. Sotto, il bosco scendeva ripido verso la città.

Vanessa appoggiò il telefono a un piccolo treppiede. Provò l'inquadratura, tornò indietro, la corresse. «Tu qui. Io sul muretto. Quando dico via, guardi il mare.»

Pepe obbedì alla prima prova. Alla seconda si voltò verso di lei. Vanessa aveva il viso stanco, senza il filtro dello schermo. I capelli le si erano sciolti sulla fronte.

«Non farmi impazzire proprio oggi.» Si accovacciò e gli sistemò il collare. «A Milano starai bene. Hanno un giardino grande.»

Le mani erano calde. Per un momento Pepe sentì il desiderio di crederle.

Vanessa salì sul muretto. Il tacco destro trovò una fessura stabile; il sinistro restò vicino al bordo. Alzò il telefono di riserva e sorrise.

«Via.»

Pepe guardò il mare.

Poi vide, accanto alla scarpa di lei, la chiave della gabbia da viaggio. Era caduta dalla tasca del cappotto. La prese fra i denti e indietreggiò.

«Lasciala.»

Pepe fece un altro passo.

Vanessa scese dal muretto, ma il guinzaglio le trattenne il polso. «Pepe.»

Lui corse verso il bordo opposto. Il nastro si tese fra le gambe di lei. Vanessa perse uno stivale, urtò il treppiede e riuscì ad afferrare la balaustra con entrambe le mani.

Rimase sospesa. Il telefono cadde nel bosco.

Pepe era a meno di un metro. Se fosse tornato verso di lei, il guinzaglio avrebbe smesso di tirare. Vanessa avrebbe potuto issarsi.

«Amore.» La voce non aveva più ordini. «Vieni qui.»

Pepe sentiva le dita scivolare sul cemento bagnato. Fece un passo avanti.

Vanessa inspirò.

Pepe guardò la chiave fra i denti, poi il cappottino color sabbia che portava ancora addosso. Pensò alla gabbia pronta nel taxi, al programma riproduttivo, a Gennaro che aspettava vicino a un fico cresciuto nel muro.

Fece un passo indietro.

Le dita di Vanessa cedettero. Non urlò subito. Il suono arrivò quando Pepe era già sotto il nastro.

Il tassista lo vide comparire da solo sul piazzale, con una chiave fra i denti e il guinzaglio che trascinava nella ghiaia.

10. La chiave rossa

Alfredo aprì il box alle sette e venti. Aveva già acceso il furgone; il gasolio bruciato entrava nel capannone insieme all'aria fredda.

Gennaro lasciò che gli infilasse la museruola. Il cuoio era rigido e odorava di disinfettante. Lorenza teneva i documenti vicino all'ufficio.

«La dose dopo che è salito,» disse.

Alfredo agganciò il guinzaglio. «Decido io.»

Gennaro camminò fino al furgone. Il cancello esterno era aperto. Oltre la strada, il torrente correva verso il mare. Nessuno gli sbarrava il passaggio.

Alfredo tirò il guinzaglio verso la rampa. Gennaro piantò le zampe.

«Cominciamo bene.»

Il primo colpo fu dato con la mano. Il secondo con il moschettone. Quando Gennaro non salì, Alfredo prese dalla tasca la siringa già riempita.

Lorenza fece un passo. «Aspetta.»

«Torna dentro.»

Alfredo si abbassò sul fianco destro di Gennaro, cercando un punto fra le pieghe della pelle. La cicatrice si contrasse sotto le sue dita.

Gennaro avrebbe potuto correre. Il cancello era ancora aperto.

Invece si girò.

La museruola colpì il polso di Alfredo e la siringa cadde. Gennaro spinse ancora, torcendo il collo. La fibbia laterale si impigliò nella manica e si aprì. Il cuoio scivolò a terra.

Alfredo rimase immobile un secondo, sorpreso più che spaventato. Poi sollevò il moschettone.

Gennaro gli prese l'avambraccio. Strinse fino a sentire l'osso, lasciò e salì al collo.

Lorenza urlò il suo nome, quello vero, non il numero.

«Gennaro!»

Lui continuò finché il corpo di Alfredo smise di opporsi.

Il gasolio del furgone copriva l'odore del sangue, ma non abbastanza. Gli altri cani abbaiano nei box, tutti insieme, e il capannone sembrava tremare.

Gennaro alzò il muso. Lorenza era contro la parete. Aveva le mani davanti alla bocca e la chiave col bordo rosso stretta nel pugno.

Per qualche secondo si guardarono.

Lei indicò il cancello aperto.

Gennaro uscì senza correre. Attraversò la strada, scese lungo il torrente e sparì sotto il viadotto.

Quando arrivò la polizia, Lorenza disse che la museruola si era rotta. Non raccontò della siringa e non disse che il cancello era rimasto aperto per più di dieci minuti.

11. Il fico nel muro

Pepe impiegò cinque ore per raggiungere il Campasso.

Evitò le strade grandi, seguì l'odore dei binari e si nascose due volte sotto automobili parcheggiate quando sentì sirene. Il cappottino si strappò contro una rete. Lo lasciò impigliato e proseguì con il collare di diamanti ancora al collo.

Il deposito era come lo aveva descritto Gennaro: capannoni vuoti, rotaie sommerse dalle erbacce e un fico cresciuto nella crepa di un muro. Pepe entrò da un varco sotto il cancello e aspettò.

Al tramonto sentì un passo pesante sulla ghiaia.

Gennaro comparve fra due vagoni arrugginiti. Aveva sangue secco sul muso e zoppicava dalla zampa posteriore. Pepe gli corse incontro, poi si fermò a pochi centimetri.

L'odore diceva tutto.

Anche Gennaro annusò il guinzaglio trascinato, la ghiaia del Righi e la paura rimasta nel pelo di Pepe.

«Sei venuto,» disse.

«Anche tu.»

Gennaro si sdraiò dietro un mucchio di traversine. Pepe gli leccò il sangue dalla piega del muso. Non chiese chi fosse. Gennaro non domandò come Vanessa fosse morta.

Quando il buio coprì il deposito, si divisero una crosta di pane trovata vicino ai binari. Gennaro lasciò a Pepe la parte morbida.

«Potevo andarmene,» disse dopo molto tempo.

Pepe sapeva di quale momento parlava. «Anch'io potevo tornare indietro.»

«L'hai fatto?»

«Ho fatto un passo.»

Il treno merci della sera passò oltre il muro. Il terreno vibrò sotto i loro corpi.

«Ti dispiace?» chiese Gennaro.

Pepe pensò alle mani calde di Vanessa, alla voce con cui aveva detto amore quando non c'era più nessun pubblico. «Non abbastanza.»

Gennaro appoggiò il muso sulle zampe. «Neanche a me.»

Dormirono sotto il fico, vicini ma senza toccarsi. Prima dell'alba Pepe si svegliò e trovò la testa di Gennaro a pochi centimetri dalla propria. Si spostò contro il suo fianco e tornò a chiudere gli occhi.

* * *

Rimasero nel deposito per tre giorni.

Di giorno si nascondevano sotto un vagone merci senza ruote. Di notte cercavano acqua e cibo lungo i magazzini. Gennaro riuscì a rovesciare un bidone dietro una trattoria; dentro trovarono ossa, pasta fredda e un sacchetto di biscotti ancora chiuso. Pepe trascinò il sacchetto fino al rifugio e lo aprì lavorando sulla cucitura con i denti.

Il secondo giorno un giornale si incastrò nella rete. Sulla prima pagina c'era il volto di Vanessa. Pepe riconobbe la fotografia del viaggio a Dubai e il proprio muso tagliato a metà sul margine.

Sotto, un titolo più piccolo parlava dell'allevatore morto a Bolzaneto.

Gennaro appoggiò una zampa sulla carta, coprendo il nome di Alfredo.

«Gli uomini pensano che tu l'abbia ucciso,» disse Pepe.

«L'ho fatto.»

«Pensano che io sia scappato per paura.»

«Ti conviene.»

Pepe strappò il pezzo con la fotografia di Vanessa. Lo portò sotto il vagone e lo posò contro una pietra. Per ore evitò di guardarlo. Al tramonto si avvicinò e annusò la carta. Non c'era più il profumo di lei, soltanto inchiostro e pioggia.

«Quando era triste dormiva con la mano fuori dal letto,» disse. «Io mi mettevo sotto il palmo.»

Gennaro ascoltò.

«Avrei potuto salvarla.»

«Sì.»

Pepe sollevò gli occhi, ferito dalla semplicità della risposta.

«Vuoi che dica il contrario?» chiese Gennaro.

«No.»

Il mastino spostò il giornale e si sdraiò accanto alla fotografia. «Io potevo uscire dal cancello. Sono tornato verso di lui.»

«Perché?»

«Volevo che avesse paura almeno una volta.»

Un topo attraversò i binari con un pezzo di plastica fra i denti. In lontananza un treno fischiò prima della galleria.

Pepe si appoggiò al fianco di Gennaro. «Ce l'ha avuta?»

«Sì.»

«Vanessa anche.»

Restarono vicini alla fotografia finché la pioggia non sciolse l'inchiostro. Al mattino il volto di lei era diventato una macchia grigia.

12. Due scene

L'ispettore Carlo Rinaldi ricevette il fascicolo di Alfredo Esposito alle nove e quello di Vanessa Crespi alle undici e venti.

Il primo sembrava semplice. Un allevatore ucciso dal proprio mastino durante un'aggressione; animale fuggito; moglie testimone. Nel secondo non c'era ancora un reato: una donna precipitata da una terrazza chiusa al pubblico, il suo chihuahua scomparso.

Rinaldi aveva cinquantasei anni, una scrivania coperta di carta e l'abitudine di leggere prima ciò che mancava. Nel verbale di Lorenza mancava la ragione per cui il cancello fosse aperto. Nel rapporto del Righi mancava il corpo del cane.

Il viceispettore Mancuso gli portò due fotografie.

«Sono casi diversi.»

Rinaldi le mise affiancate. In una, Gennaro posava accanto ad Alfredo davanti allo striscione del campo Monteverde. Nell'altra, Pepe era in braccio a Vanessa davanti allo stesso striscione.

«Adesso un po' meno.»

Chiamò il gestore del campo. Scoprì che i due cani si erano visti quattro volte negli ultimi due mesi, che una domenica erano usciti insieme dal cancello di servizio e che entrambi avrebbero dovuto partire per Milano quella mattina.

«Coincidenze,» disse Mancuso.

«Due coincidono. Cinque fanno una pista.»

Nel pomeriggio Rinaldi tornò al belvedere. Il cemento portava ancora i segni della scientifica. Vicino al bordo trovò graffi piccoli, quattro alla volta, e una striscia nella ghiaia lasciata dal guinzaglio.

Provò la lunghezza del nastro. Se il cane fosse corso nella direzione opposta mentre Vanessa era sospesa, avrebbe aumentato il peso sul polso. Se fosse tornato, l'avrebbe alleggerito.

«Pensa che l'abbia fatto apposta?» chiese Mancuso.

Rinaldi guardò il bosco sotto la terrazza. «Penso che un incidente abbia bisogno di meno decisioni.»

La sera interrogò Lorenza. Lei ripeté la storia della museruola rotta. Rinaldi posò sul tavolo la fotografia della siringa trovata sotto il furgone.

«Era per calmarlo.»

«Il cancello?»

«Il furgone doveva uscire.»

«Il cane poteva fuggire prima di attaccare suo marito.»

Lorenza abbassò gli occhi. «Sì.»

Rinaldi chiuse il taccuino. Due cani avevano avuto una via d'uscita. Entrambi avevano compiuto una scelta prima di usarla.

* * *

Ricostruì le ultime otto settimane su una parete dell'ufficio. Fotografie, tabulati, ricevute del campo, percorsi dei furgoni. Al centro mise l'immagine della mostra regionale: Vanessa che alzava Pepe con la coccarda blu; sul fondo, quasi fuori fuoco, Gennaro legato a un palo.

Chiamò la truccatrice che aveva lavorato con Vanessa.

«Pepe era il suo lavoro,» disse la donna. «Ma anche la sua famiglia.»

«Lo avrebbe ceduto?»

«Aveva bisogno del contratto. Diceva che due mesi non erano niente.»

«Per il cane?»

La truccatrice esitò. «Per lei.»

Un ex dipendente di Alfredo raccontò delle monte forzate, dei farmaci usati senza prescrizione e di un cucciolo morto durante il trasporto. Aveva lasciato l'allevamento dopo aver visto Alfredo colpire Gennaro con un tubo di gomma.

«Perché non ha denunciato?» chiese Mancuso.

«Perché mi pagava in nero. Perché avevo bisogno. Scelga quella che le piace.»

Quando l'uomo se ne andò, Mancuso rimase davanti alla parete. «Se li troviamo, cosa facciamo?»

«Li prendiamo.»

«Non intendevo quello.»

Rinaldi staccò la fotografia della mostra e la osservò da vicino. Pepe, in alto, guardava oltre la spalla di Vanessa. Seguendo la direzione degli occhi, si arrivava al mastino.

«Prima li prendiamo,» ripeté. «Poi scopriamo che cosa siamo autorizzati a vedere.»

13. Il binario morto

Le telecamere cittadine trovarono Pepe tre volte: in corso Firenze, sotto il viadotto di Di Negro, vicino a un sottopasso ferroviario. Gennaro comparve in un'unica ripresa, lungo il Polcevera. Le traiettorie convergevano verso il Campasso.

Rinaldi entrò nel deposito con sei agenti e due accalappiacani. Fece spegnere le sirene a tre isolati di distanza.

I cani li sentirono lo stesso.

Pepe si svegliò prima che il primo uomo attraversasse il cancello. Gennaro annusò l'aria e indicò il lato nord, dove il muro era più basso.

«Tre davanti,» disse. «Altri dietro.»

«Come fai a saperlo?»

«Hanno paura in modi diversi.»

Corsero fra i vagoni. Gli agenti chiusero il passaggio principale con reti telescopiche. Rinaldi avanzava al centro, senza bastone né guanti, e guardava i punti dove avrebbe cercato riparo un animale piccolo.

Pepe lo vide inginocchiarsi davanti alla buca sotto una carrozza.

«Non andare lì,» disse a Gennaro. «Ci aspetta.»

Cambiarono direzione. Gennaro spinse una lamiera appoggiata al muro e aprì un varco. Pepe passò; Gennaro rimase incastrato con le spalle. Gli uomini si avvicinavano.

«Vai,» disse.

Pepe tornò indietro, afferrò il lembo di pelle della guancia e tirò. Gennaro ruotò il corpo, lasciando ciuffi di pelo sul metallo, e riuscì a uscire.

Rinaldi arrivò in tempo per vederli scendere insieme nel canale di scolo.

«Fermi!» gridò, sapendo che non sarebbe servito.

Pepe si voltò. Per un istante i loro occhi si incontrarono. Rinaldi non vi trovò il panico cieco della fuga. Il cane stava misurando la distanza, il numero degli uomini e il tempo necessario all'altro per sparire.

Poi seguì Gennaro nel buio.

Gli agenti recuperarono il collare di diamanti, perso vicino alla lamiera, e due impronte sovrapposte nel fango.

«Si proteggono,» disse Mancuso.

Rinaldi infilò il collare in una busta. «E imparano.»

14. La dottoressa Ferretti

Elena Ferretti lavorava con cani aggressivi da vent'anni e detestava chi usava la parola cattivo in una relazione clinica. Ricevette Rinaldi nella sala visite del centro sanitario animale di Begato, fra un poster sulla profilassi e un armadio di farmaci.

Guardò i filmati del deposito due volte.

«Il piccolo individua la trappola. Il mastino apre un passaggio. Poi il piccolo torna a liberarlo.»

«Pianificazione?»

«Cooperazione. La pianificazione è più difficile da dimostrare.»

Rinaldi le mostrò le scene dei due delitti.

Ferretti lesse in silenzio. «Vuole che le dica che sono innocenti perché sono cani.»

«Voglio sapere se possono scegliere.»

«Scelgono continuamente. Noi preferiamo chiamarlo istinto quando la risposta ci disturba.»

«Quindi possono uccidere con intenzione.»

«Possono mordere, trattenere, lasciare. Il resto è una parola giuridica.»

Rinaldi si alzò. «Se li prendiamo, li voglio separati.»

«Perché?»

«Insieme sono più pericolosi.»

Ferretti chiuse il fascicolo. «O meno spaventati.»

«Ha appena visto due morti.»

«Ho visto anche una siringa, una cicatrice riaperta e un contratto di riproduzione. Non confonda la spiegazione con l'assoluzione, ispettore.»

Rinaldi rimase sulla porta. «Non lo faccio mai.»

Era vero. Il suo problema era il contrario: quando trovava una spiegazione, la seguiva fino a trasformarla in prova.

15. La cattura

Per quattro giorni Pepe e Gennaro vissero nei canali sotto la ferrovia. Uscivano di notte, bevevano dalle fontane e mangiavano ciò che trovavano dietro i mercati. La ferita alla zampa di Gennaro peggiorava.

Rinaldi fece chiudere gli accessi uno alla volta. Non usò cibo avvelenato né cani da presa. Studiò le mappe idrauliche e lasciò aperto un solo percorso: il tunnel che portava al vecchio scalo merci.

All'uscita sistemò un trasportino con una coperta presa dal box di Gennaro e, accanto, il cappottino strappato di Pepe. Nessuna esca alimentare. Soltanto odori di ciò che avevano perduto.

Pepe li sentì da cinquanta metri.

«È lui,» disse Gennaro. «L'uomo del deposito.»

«Lo so.»

Avrebbero potuto tornare indietro, ma la zampa di Gennaro non reggeva un'altra notte nell'acqua. Pepe avanzò per primo.

Il piazzale sembrava vuoto. Rinaldi aspettava dentro un furgone spento; gli agenti erano nascosti oltre i muri. Quando i cani raggiunsero il centro, due cancelli metallici scesero alle loro spalle e davanti a loro.

Gennaro si mise davanti a Pepe. Ringhiò.

Rinaldi uscì da solo. Posò a terra il laccio e alzò le mani.

«È finita.»

Pepe riconobbe la voce. Era quella gridata nel deposito. Si spostò accanto a Gennaro, non dietro.

Ferretti arrivò dal lato opposto con una cerbottana anestetica. «Non costringetemi.»

Gennaro guardò la zampa gonfia, poi Pepe. «Se corro, sparano.»

«Se resti, ci separano.»

«Ci ritroviamo.»

Pepe premette il fianco contro il suo.

Il dardo entrò nella coscia di Gennaro. Pepe abbaiò e si lanciò verso Ferretti, ma Rinaldi lo coprì con una coperta prima che

arrivasse. Si dibatté, morse stoffa e aria, poi sentì il corpo di Gennaro cadere sul cemento.

Smise.

Rinaldi lo prese senza stringerlo. Pepe sollevò il muso e lo guardò da pochi centimetri.

«Tu sai perché siamo qui,» disse Rinaldi.

Pepe non poteva farsi capire da lui. Gli leccò lentamente il dorso della mano, là dove l'odore della coperta di Gennaro era rimasto sulla pelle.

Rinaldi ritrasse la mano.

Fu il primo errore che Pepe gli vide commettere.

PARTE TERZA

IL CANILE DI FERRO

16. Sotto sequestro

Il Canile di Ferro non compariva sulle mappe con quel nome. Nei documenti era il reparto giudiziario del centro sanitario animale di Begato, un edificio costruito negli anni settanta e ristrutturato abbastanza da cambiare le porte, non l'odore.

Pepe si svegliò in un box di quattro metri per due. Pareti lavabili, grata sul davanti, branda di plastica. Non aveva collare. Sul muro opposto una telecamera mostrava un punto rosso.

Chiamò Gennaro.

La sua voce uscì come una sequenza di abbaì acuti. Nessuno rispose.

Provò di nuovo, poi smise per non regalare il panico alla telecamera.

Gennaro era quaranta metri più a sud, in un box rinforzato. Ferretti gli aveva drenato l'infezione alla zampa e suturato un taglio lasciato dalla lamiera del deposito. Il sedativo lo teneva ancora a metà fra sonno e veglia.

Quando aprì gli occhi, Rinaldi era seduto oltre la grata.

«Il piccolo sta bene,» disse.

Gennaro sollevò il muso.

Rinaldi aveva portato una cartella, ma non la aprì. «La dottoressa dice che capisci molte parole. Vediamo.»

Posò a terra due fotografie: Alfredo accanto al furgone; Vanessa sul belvedere. Gennaro guardò la prima, poi la seconda. Non si avvicinò.

«Morti.»

Le orecchie di Gennaro non si mossero.

«Pepe.»

Questa volta il respiro cambiò.

Rinaldi lo vide. «Bene. Partiamo da qui.»

Il mandato consentiva di trattenere i cani come reperti viventi e soggetti pericolosi. Non esisteva un'imputazione possibile, ma esistevano protocolli per gli animali coinvolti in morti umane. Se la commissione avesse dichiarato Gennaro irrecuperabile, sarebbe stato soppresso. Pepe poteva essere affidato a un'altra struttura o restituito agli eredi di Vanessa.

Rinaldi non glielo spiegò. Disse soltanto: «Separati siete due casi. Insieme siete una storia. E le storie lasciano tracce.»

Gennaro abbassò la testa sulla branda.

Quella notte Pepe udì un rumore nel tubo di scarico: due colpi, una pausa, altri due.

Non era Gennaro. Era il battito irregolare di una pompa.

Pepe lo ascoltò fino al mattino e cominciò a impararne il ritmo.

Il giorno seguente scoprì che al Canile di Ferro il tempo aveva ruote di gomma. Arrivava alle sei con il carrello dell'acqua, alle sette con quello delle ciotole, alle nove con la barella dei prelievi. Fra un passaggio e l'altro restavano il ronzio dei neon e il respiro degli animali chiusi nei box.

Una custode con i capelli rasati, Marta, gli mise davanti crocchette e una ciotola d'acqua. Non cercò di accarezzarlo. Annotò che non mangiava, cambiò la traversa e uscì. Pepe aspettò che il rumore delle chiavi fosse lontano, poi spinse una crocchetta fino al centro del box e si mise di fronte alla telecamera.

La mangiò senza abbassare gli occhi.

Nel braccio sud erano in due per entrare da Gennaro. Gli infilavano la museruola attraverso la grata, aprivano il chiavistello e lo spostavano con un'asta munita di cappio. Gennaro lasciava fare finché non tiravano sulla zampa ferita. Allora si bloccava. Non ringhiava; piantava il peso sul pavimento e costringeva gli uomini a decidere se trascinarlo davanti alle telecamere.

Il secondo giorno Ferretti tolse l'asta dalle mani di un custode.

«Apri e basta.»

«Dottorressa, l'ordine dice contenzione doppia.»

«L'ordine dice anche di non riaprire i punti.»

Entrò da sola, si sedette sulla branda opposta e posò il necessario fra le ginocchia. Gennaro la lasciò cambiare la medicazione. Rinaldi seguì la scena dalla sala monitor: undici minuti senza un gesto di minaccia, poi il mastino che si spostava per coprire con il corpo la griglia dello scarico.

«Ha qualcosa lì sotto?» chiese Mancuso.

Rinaldi ingrandì l'immagine. «No. Vuole che pensiamo di sì.»

Sul monitor accanto, Pepe dormiva con il muso rivolto al muro. Quando Marta passò davanti al box sud spingendo il carrello delle bende, il chihuahua aprì gli occhi prima ancora che la donna entrasse nel corridoio nord.

Rinaldi fece sincronizzare gli orari delle due telecamere. Pepe si alzava ogni volta che Gennaro veniva medicato. Gennaro rifiutava il cibo finché non sentiva il carrello uscire dal settore di Pepe. Non potevano vedersi e nessuno dei due abbaia.

«Le tubazioni,» disse Rinaldi.

Mancuso si chinò sul tavolo di controllo. «Crede che comunichino?»

«Credo che stiano contando.»

Fece isolare i canali audio e ordinò di cambiare l'ora dei pasti. Era una prova e una pressione. Per ventiquattr'ore i carrelli passarono in ordine casuale; le porte vennero aperte fuori turno; una radio rimase accesa nel corridoio sud. Pepe non dormì. Gennaro rovesciò la ciotola senza toccare il cibo.

La sera Ferretti trovò Rinaldi davanti ai monitor.

«Li sta disorientando.»

«Sto verificando una capacità.»

«La capacità di avere paura quando cambiano le regole?»

Rinaldi indicò Pepe, immobile sotto il punto rosso della telecamera. «La capacità di coordinarsi senza contatto. Se esiste, il deposito non è stato un incontro casuale.»

«E se lo dimostra?»

«So cosa sto cercando.»

Ferretti gli appoggiò sul tavolo il referto della zampa di Gennaro. «Si ricordi che anche loro lo sanno.»

Quella notte Rinaldi rimise i turni al loro posto. Alle sette il mastino mangiò. Alle sette e quattro Pepe svuotò la propria ciotola.

Rinaldi stampò i fotogrammi e li aggiunse al fascicolo.

17. Le cose che mancano

Rinaldi tornò nell'appartamento di Vanessa quando il corpo non era ancora stato riconsegnato alla famiglia. Sul tavolo trovò il contratto di Milano, la valigia di Pepe e una cartella con le ricevute degli ultimi otto anni.

Il cane aveva pagato tutto: affitto, viaggi, automobile, i debiti di una società chiusa due volte e riaperta con un altro nome. In una scatola sotto il letto c'erano però i referti veterinari ordinati per data, le radiografie, un dente da latte avvolto nella carta e centinaia di fotografie mai pubblicate. Pepe che dormiva. Pepe malato, con una coperta sulla testa. Pepe in una cucina disordinata, senza fiocco né collare.

Mancuso ne prese una. «Gli voleva bene.»

«Non basta a escludere il resto.»

«Il resto cosa?»

Rinaldi indicò le fatture. «Dipendenza. Proprietà. Paura di perdere la fonte.»

Sul telefono di Vanessa trovarono il video incompleto del belvedere. L'inquadratura mostrava il muretto, le gambe di lei, Pepe che prendeva la chiave. Poi il treppiede cadeva e restava rivolto verso il cielo. L'audio continuava.

La voce di Vanessa diceva amore. Seguivano quattro secondi di ghiaia, un respiro e il rumore del guinzaglio teso. Poi il vuoto.

Rinaldi ascoltò tre volte. Al quarto passaggio spense.

Al capannone di Alfredo, Ferretti fotografò le cicatrici degli altri cani e i farmaci privi di registro. Lorenza consegnò la chiave rossa e i quaderni delle monte.

«Perché ha mentito?» chiese Rinaldi.

«Perché mio marito era morto.»

«E il cane?»

Lorenza guardò i box. «Lui era vivo.»

«Poteva impedirgli di uscire.»

«Sì.»

«Poteva aprire prima.»

Lorenza impiegò più tempo a rispondere. «Sì.»

Rinaldi uscì dal capannone con un fascicolo più spesso e una certezza meno comoda. I cani avevano ucciso. Gli uomini avevano preparato a lungo il luogo in cui quella scelta era diventata possibile.

Non cambiava i morti. Cambiava il modo di guardarli.

18. Nonno Fango

Nel box accanto a Pepe viveva un meticcio anziano, nero dove gli restava pelo e grigio sul muso. Aveva un occhio velato e una tosse che cominciava ogni sera dopo lo spegnimento delle luci.

«Se continui a fissare il tubo, prima o poi ti risponde,» disse.

Pepe si avvicinò alla parete. «Chi sei?»

«Qui mi chiamano Fango. Fuori avevo un altro nome, ma nessuno lo ricorda.»

«Sai dov'è il braccio sud?»

«Dopo l'infermeria e il magazzino. Quattro porte.»

«C'è un mastino.»

«Quello che non mangia?»

Pepe sentì lo stomaco contrarsi. «Da quanto?»

«Da quando l'hanno portato.»

Aspettò il passaggio del carrello serale. Il tubo di scarico correva sotto tutti i box e si univa a una canaletta centrale. Pepe infilò il muso nella griglia e abbaiò una volta, basso quanto riusciva.

Il suono viaggiò nel metallo.

Dal fondo arrivò un colpo sordo.

Pepe abbaiò due volte.

Due colpi risposero.

Gennaro.

Da quel momento parlarono con un codice povero. Un abbaio significava presenza. Due, pericolo. Tre, notte. Gennaro usava la zampa contro la grata; Pepe rispondeva con la voce. Le frasi lunghe non passavano, ma non servivano ancora.

Fango li ascoltava. «La grata centrale si alza quando piove forte. L'acqua del piazzale entra qui sotto.»

«Dove porta?»

«Fuori dalla rete. Io ci sono arrivato una volta.»

«Perché sei tornato?»

Fango tossì, poi si sdraiò. «Avevo paura del mondo più che del box.»

Pepe guardò il rettangolo di cielo oltre la grata. «Io ho già provato entrambi.»

Nei giorni successivi studiò i turni. Alle sei pulizia; alle sette cibo; alle ventidue controllo. Il custode notturno apriva il magazzino con un badge, lasciava il carrello nel corridoio e fumava per sei minuti vicino alla porta d'emergenza. Durante quei sei minuti, la porta dell'infermeria restava senza visuale.

Gennaro, dall'altra parte, cominciò a lavorare sulla griglia dello scarico. Non scavava. Mordeva ogni notte lo stesso punto arrugginito e nascondeva il sangue delle gengive bevendo subito dopo.

19. Il test

Rinaldi fece portare Pepe nella sala visite il quinto giorno. Sul pavimento Ferretti aveva disposto tre contenitori identici. Uno conteneva cibo, uno la coperta di Gennaro, l'ultimo era vuoto.

«Non è un gioco da circo,» disse lei.

«No. Nei circhi il pubblico conosce già la risposta.»

Pepe entrò e annusò l'aria. Vide Rinaldi dietro il vetro. Capì che lo stavano osservando e andò direttamente al contenitore vuoto. Si sedette.

Ferretti non riuscì a nascondere un sorriso. «Sta rifiutando la domanda.»

Rinaldi entrò. Tolsse il coperchio al contenitore con la coperta e lo spinse verso Pepe.

«Gennaro.»

Pepe non si mosse.

«Se collabori, vi faccio vedere.»

La promessa aveva un odore falso. Pepe guardò la porta alle spalle di Rinaldi, la chiave magnetica fissata alla cintura, le suole bagnate. Fuori pioveva.

Rinaldi appoggiò sul tavolo il rapporto della commissione. «Domani decidono sul mastino. Pericolosità elevata. Possibile eutanasia.»

Pepe saltò. Non verso la coperta: verso il polso di Rinaldi. Si fermò prima di mordere, con i denti a un centimetro dalla pelle.

Nella stanza nessuno respirò.

Poi Pepe scese e tornò a sedersi davanti al contenitore vuoto.

Rinaldi guardò il proprio polso. «Poteva farlo.»

«Ha scelto di non farlo,» disse Ferretti.

«O ha capito che peggiorava la sua posizione.»

«È comunque una scelta.»

Rinaldi rimise il rapporto nella cartella. Aveva ottenuto la prova che cercava e non gli piaceva. Intenzione significava responsabilità, ma rendeva impossibile continuare a trattarli soltanto come cose.

Nel corridoio incrociò il direttore del centro.

«La Procura vuole chiudere in fretta. Il mastino è indifendibile.»

«Aspettate il mio rapporto.»

«Da quando un ispettore scrive relazioni sui cani?»

Rinaldi guardò attraverso il vetro. Pepe stava annusando la coperta di Gennaro, finalmente solo.

«Da quando i cani cancellano le risposte sbagliate.»

La commissione si riunì la mattina seguente in una stanza senza finestre. C'erano il direttore sanitario, una veterinaria dell'azienda regionale, un consulente comportamentale collegato da remoto e il funzionario della Procura che aveva chiesto una decisione rapida. Ferretti sedeva in fondo, senza diritto di voto. Rinaldi occupava il posto accanto allo schermo.

Mostrarono prima il video del capannone: Gennaro che avrebbe potuto oltrepassare Alfredo e invece tornava verso di lui. Poi l'audio del belvedere, il guinzaglio teso, il vuoto. Rinaldi presentò i grafici dei turni alterati e i fotogrammi dei due cani che reagivano a distanza.

«Pianificano,» concluse il funzionario. «Questo aggravava il rischio.»

«Dimostra apprendimento,» disse Ferretti.

«Dottoressa, il mastino ha ucciso un uomo.»

«Dopo quattro anni di maltrattamenti documentati.»

Il consulente chiese a Rinaldi se ritenesse possibile una recidiva. Lui guardò la fotografia di Alfredo sul tavolo. Aveva inseguito i cani per attribuire a ogni gesto una direzione precisa; ora quella precisione poteva diventare la ragione per abatterli.

«Se vengono separati, contenuti con la forza o restituiti alle condizioni precedenti, sì.»

Ferretti si voltò verso di lui. Il funzionario prese nota soltanto dell'ultima parola.

Il voto fu tre a uno per la soppressione di Gennaro. Su Pepe rinviarono: valutazione neurologica, poi affidamento agli eredi legittimi. L'ordine sarebbe diventato esecutivo dopo la convalida del magistrato, prevista entro quarantotto ore.

«Voglio completare la ricostruzione prima dell'esecuzione,» disse Rinaldi.

«Ha già due morti e due animali pericolosi,» rispose il funzionario. «Cosa le manca?»

«Il motivo per cui sono rimasti insieme.»

Ottenne un giorno, non due.

Uscendo, Ferretti lo raggiunse sulle scale. «Ha appena dato alla Procura l'argomento che cercava.»

«Ho dato una risposta vera.»

«E adesso cosa farà con il tempo che ha chiesto?»

Rinaldi si fermò. «Il mio lavoro.»

Nel box nord Marta cambiò la ciotola e parlò a Pepe senza sapere di essere ascoltata.

«Domani a quest'ora portano via il tuo amico.»

Pepe continuò a fissare il tubo. Quando la custode uscì, abbaiò tre volte.

Dal braccio sud arrivarono tre colpi.

20. L'acqua

La pioggia cominciò nel pomeriggio e alle nove di sera aveva già riempito le canalette del piazzale. L'acqua entrava sotto le porte, trascinando foglie e terra.

Pepe sentì la pompa cambiare ritmo. Il battito irregolare imparato la prima notte diventò continuo, poi si fermò.

Dal tubo arrivarono tre colpi.

Notte.

Pepe rispose con due abbaì. Pericolo.

Il custode spinse il carrello lungo il corridoio nord. Aveva fretta e imprecava per gli scarichi. Aprì il box di Pepe per cambiare la coperta bagnata. Pepe si schiacciò contro la parete, tremando in modo abbastanza visibile da sembrare innocuo.

Il custode si piegò. «Vieni, pulce.»

Pepe gli passò sotto il braccio, saltò sul ripiano inferiore del carrello e si nascose fra due sacchi di biancheria. Il custode richiuse il box vuoto senza controllare e riprese a spingere.

Al magazzino lasciò il carrello, aprì la porta d'emergenza e uscì a fumare sotto la tettoia.

Sei minuti.

Pepe scese. Attraversò l'infermeria seguendo l'odore di Gennaro. Il badge era rimasto infilato nel lettore per tenere aperta la porta del magazzino. Pepe afferrò il nastro con i denti e lo trascinò.

La porta sud non aveva maniglia interna, soltanto un lettore basso e una piastra. Durante le visite aveva visto gli uomini appoggiare il badge e spingere.

Lo sollevò fra i denti. La luce passò dal rosso al verde.

Nel braccio sud Gennaro aveva divelto il primo bullone della griglia. L'acqua saliva fino alle caviglie. Gli altri cani abbaiano, spaventati dal temporale.

Pepe arrivò davanti al box. Il chiavistello era troppo alto.

«Indietro,» disse Gennaro.

Colpì la grata con tutto il peso. Una volta. La sutura alla zampa si aprì. Al secondo colpo il telaio si piegò. Al terzo uscì dal muro insieme a pezzi d'intonaco.

Pepe gli corse addosso. Gennaro lo coprì col collo per un istante, poi guardò il corridoio.

«Quante porte?»

«Quattro.»

Alle loro spalle il custode gettò la sigaretta e rientrò.

21. La porta rossa

La prima porta si aprì col badge. La seconda era già sbloccata per l'allarme idraulico. Alla terza la luce restò rossa.

Pepe provò ancora. Niente.

Dietro di loro il custode gridò. L'allarme cominciò con un suono pulsante, diverso da quello del temporale.

Gennaro annusò il bordo della porta. «Cerniere.»

Si mise di lato e spinse con la spalla. Il metallo non cedette, ma il telaio vibrò. Pepe vide una leva antincendio dentro una nicchia protetta da plastica. Saltò sul davanzale, ruppe il coperchio con i denti e abbassò la leva usando tutto il proprio peso.

Le serrature magnetiche scattarono.

«Adesso,» disse.

Attraversarono l'infermeria. Ferretti era arrivata dal corpo centrale con una torcia. Li vide uscire dal corridoio sud, sporchi d'acqua e sangue.

Pepe si fermò.

Lei avrebbe potuto chiudere la porta rossa che conduceva al cortile. La sua mano era già sulla maniglia.

«Non costringetemi a mentire,» disse.

Aprì.

Fuori, la pioggia cancellava il limite fra piazzale e cielo. Gennaro passò per primo. Pepe lo seguì, poi si voltò verso Ferretti.

La dottoressa era rimasta sotto la luce dell'infermeria. Premette il pulsante d'allarme soltanto quando loro raggiunsero la rete esterna.

Il cancello principale era chiuso. Gennaro corse verso il punto in cui l'acqua usciva dal piazzale attraverso una grata di scolo. Il bullone centrale era sollevato dalla pressione.

Insieme tirarono. La grata si aprì abbastanza per Pepe, non per Gennaro.

«Vai.»

Pepe entrò nel canale, si girò e afferrò la pelle del muso di Gennaro. «Non questa volta.»

Il mastino infilò prima una spalla, poi la testa. Il ferro gli strappò il fianco lungo la vecchia cicatrice. Spinse finché il corpo passò.

Dietro di loro si accesero i fari del piazzale.

Il canale li trascinò sotto la rete e li sputò nel bosco.

22. Il ponte dei vivi

Rinaldi arrivò al Canile di Ferro undici minuti dopo l'allarme. Ferretti gli mostrò il badge bagnato, il telaio piegato e il sangue sulla grata.

«Li ha lasciati uscire?»

«Ho aperto una porta durante un'emergenza.»

«Con due animali sotto sequestro dall'altra parte.»

«Con due esseri vivi dall'altra parte.»

Rinaldi non rispose. Ordinò di controllare i corsi d'acqua e le stazioni. Poi prese la propria auto e scese verso la Val Polcevera.

Sapeva dove sarebbero andati. I cani tornano verso gli odori che hanno associato alla salvezza; Pepe e Gennaro avevano un solo posto simile.

Al Campasso trovò il deposito vuoto. Sotto il fico, la terra conservava la forma di due corpi che avevano dormito vicini. Tracce recenti uscivano verso sud.

Li raggiunse vicino a un ponte pedonale sul torrente. La piena batteva contro i piloni e copriva il rumore delle auto.

Pepe era già dall'altra parte. Gennaro, ferito, avanzava sulle tavole bagnate.

Rinaldi scese dall'auto. Aveva con sé la pistola, ma non la estrasse.

«Gennaro.»

Il mastino si fermò. Era la prima volta che Rinaldi usava il suo nome.

Pepe tornò indietro di tre passi.

«Non farlo,» disse Gennaro.

«Non ti lascio.»

Rinaldi avanzò sul ponte. «Se venite con me, posso impedire che vi sparino.»

Pepe abbaiò. Nella sua voce c'erano il box, il rapporto della commissione e il dardo nella coscia di Gennaro.

Rinaldi comprese soltanto il rifiuto.

Un faro apparve sulla strada alle sue spalle. Le pattuglie stavano arrivando. Gennaro riprese a muoversi. Una tavola cedette sotto la zampa ferita e il corpo scivolò di lato.

Pepe gli afferrò la guancia. Rinaldi raggiunse il bordo e, per un istante, avrebbe potuto prendere Gennaro per il collare di pelle rimasto al collo.

Tese la mano.

Gennaro lo guardò. Non c'era supplica. Soltanto la domanda che Rinaldi aveva evitato dal primo giorno: cosa avrebbe fatto, adesso che aveva capito?

Rinaldi afferrò la tavola invece del collare e la stabilizzò col peso.

Gennaro risalì. Pepe lo trascinò verso l'altra sponda.

Quando le pattuglie arrivarono, Rinaldi era solo sul ponte.

«Dove sono?» gridò Mancuso. «Portati via dalla corrente.»
Rinaldi mentì per guadagnare tempo.

PARTE QUARTA
UNA CASA

23. Le ragazze del sottopasso

Il sottopasso di Certosa odorava di muffa, ferro e urina vecchia. Pepe e Gennaro vi arrivarono all'alba, seguendo la linea asciutta lasciata dal muro. Il mastino perdeva sangue dal fianco; ogni dieci passi si fermava e appoggiava meno peso sulla zampa medicata.

Pepe trovò un cartone piegato dietro una colonna e lo trascinò fino a lui. Gennaro si sdraiò senza protestare, segno che il dolore era peggiore di quanto mostrasse.

«Vado a cercare cibo.»

«No.»

«Non puoi camminare.»

«Tu sei riconoscibile da tre quartieri.»

Pepe guardò il proprio corpo. Senza cappottino né collare era soltanto un chihuahua sporco, ma sapeva che Gennaro aveva ragione. La sua faccia era sui notiziari e nelle fotografie condivise dal campo cinofilo.

Rimasero nascosti fino a sera. I treni passavano sopra le loro teste e facevano cadere polvere dal soffitto. Una donna lasciò vicino al muro una vaschetta di cibo per gatti; Pepe la divise con Gennaro, che mangiò due bocconi e si fermò.

La seconda sera arrivarono due ragazze.

Una aveva capelli rossi raccolti male, scarpe da ginnastica bagnate e una borsa di tela piena di libri. L'altra portava un giubbotto nero e teneva in mano una torcia medica. Si fermarono a distanza.

«Sono loro,» disse quella col giubbotto.

«Nina...»

«Guarda il fianco del mastino.»

Gennaro sollevò la testa. Pepe si mise davanti a lui, ridicolo e deciso, con i denti scoperti.

La rossa si accovacciò. «Non vi tocchiamo.» Posò a terra un sacchetto aperto. Pollo bollito, senza spezie. «Questo però potete prenderlo.»

Pepe annusò. Le mani di lei sapevano di carta, grafite e sapone. Quelle di Nina avevano odore di lattice, disinfettante e molti animali diversi.

«Lavora in una clinica,» disse a Gennaro.

«Lo sento.»

Nina illuminò il pavimento, non gli occhi. «La ferita è aperta. Se resta qui va in setticemia.»

«Se chiamiamo qualcuno, li prendono,» disse Mara.

«Non ho detto di chiamare.»

Si tolse il giubbotto, lo stese a terra e vi appoggiò garze, una bottiglia di fisiologica e una benda. Poi si sedette con le gambe incrociate, aspettando.

Gennaro guardò Pepe. «Se ci tradiscono, tu corri.»

«Abbiamo già discusso questa parte.»

Pepe prese un pezzo di pollo e tornò da lui. Gennaro si alzò con fatica, percorse la distanza fino a Nina e si sdraiò sul giubbotto.

Lei pulì la ferita senza parlargli con quella voce infantile che usano molti umani. Quando Gennaro si irrigidiva, si fermava. Quando il respiro tornava regolare, riprendeva.

Mara diede a Pepe il pollo un frammento alla volta.

«Sul giornale dicono che avete ucciso,» sussurrò.

Pepe smise di masticare.

Mara non ritirò la mano. «Sul giornale dicono molte cose.»

Finita la fasciatura, Nina rimise il materiale nella borsa. «Qui non può restare.»

«Da noi?»

«Una notte.»

Mara la guardò. «Certo.»

«Ho detto una.»

Gennaro tentò di mettersi in piedi. Nina passò una coperta sotto il suo addome per sostenerlo. Mara prese Pepe in braccio, ma lui si divincolò e scese. Camminò accanto a Gennaro fino alla macchina.

Nessuna gabbia li aspettava nel bagagliaio. I sedili posteriori erano abbassati e coperti da un vecchio piumone.

Salirono insieme.

24. La notte in cui non accadde niente

La casa stava al piano terra di un edificio basso, dietro un cancello verde. Nel cortile cresceva un ulivo troppo grande per lo spazio che aveva e le radici sollevavano due mattonelle vicino al muro.

Nina aprì la porta di servizio per evitare le scale dell'ingresso. Gennaro entrò per primo, annusando il pavimento, gli stipiti e l'aria. Pepe lo seguiva a mezzo metro.

La casa aveva il disordine di chi ci vive davvero: scarpe vicino alla porta, libri aperti a faccia in giù, due tazze diverse sul tavolo. Sul divano beige c'era una coperta di lana consumata. Nessun guinzaglio appeso al muro.

«Prima lo laviamo,» disse Nina. «Poi antibiotico.»

Gennaro la guardò, poi guardò la vasca visibile in fondo al corridoio. Si piantò sulle zampe.

Pepe entrò in bagno e saltò sul tappetino. Aveva passato anni fra shampoo alla lavanda, phon professionali e oli lucidanti. Quello era un territorio conosciuto.

Mara riempì una bacinella d'acqua tiepida e la portò in salotto. Nina lavò Gennaro lì, senza costringerlo a entrare nella vasca. Il fango colò sul telo in strisce nere. Quando arrivò alla cicatrice del fianco, il mastino contrasse i muscoli.

«Mi fermo,» disse Nina.

Aspettò che fosse lui a spostarsi verso la sua mano.

Pepe, già asciutto, sedeva sul divano. Nessuno gli aveva detto di scendere. Mara prese la coperta e gliela stese addosso.

Per anni aveva dormito in letti più costosi di quella casa, ma nessuno lo aveva mai coperto senza prima sistemarlo per una fotografia. Abbassò la testa sulle zampe e seguì con gli occhi il lavoro di Nina.

Gennaro non salì sul divano. Si distese sul pavimento con la schiena contro la base, il muso rivolto alla porta d'ingresso. La posizione di chi dorme soltanto se può controllare l'uscita.

Mara si sedette per terra accanto a lui e aprì un libro. Lesse a bassa voce, non per intrattenerlo: per riempire la stanza con un rumore che non pretendeva niente.

Nina preparò due ciotole con riso, pollo e acqua. Gennaro aspettò che Pepe cominciasse. Poi mangiarono fianco a fianco.

«Domani dobbiamo decidere,» disse Nina dalla cucina.

Mara continuò a leggere. «Sì.»

«Non possiamo tenerli nascosti.»

«Lo so.»

«La polizia li cerca.»

Mara voltò pagina. «Lo so anche questo.»

Il tono non era una sfida. Era il modo con cui si parlavano quando entrambe avevano già scelto e temevano soltanto di dirlo per prime.

Più tardi spensero le luci e lasciarono aperta la porta della camera. Pepe fece il giro del salotto tre volte. Controllò il corridoio, il bagno, la finestra e la porta del cortile. Gennaro non si mosse dal suo posto.

Passò un motorino. Il frigorifero si accese. Al piano superiore qualcuno trascinò una sedia. Ogni rumore sollevava un orecchio, ma non arrivarono passi nel cortile, chiavi nella serratura o ordini.

Pepe scese dal divano e si sdraiò accanto a Gennaro. Lasciò fra loro una distanza pari alla larghezza di una zampa.

Nel cuore della notte quella distanza non c'era più.

Non accadde altro. Nessuno entrò. Nessuno li separò. Nessuna mano li svegliò.

Al mattino Mara li trovò ancora addormentati e preparò il caffè senza accendere la radio.

Il primo problema fu il parquet.

Gennaro rientrò dal cortile con terra umida fra i cuscini e lasciò una fila di impronte fino alla cucina. Cercando di girarsi, fece scivolare la zampa fasciata; un'unghia incise una tavola con un rumore secco.

Nina si voltò dal lavello.

Gennaro si appiattì. Il movimento fu immediato: testa bassa, coda contro il ventre, occhi fissi sulla mano di lei. Pepe, dal divano, riconobbe la postura. Nei camerini l'aveva assunta ogni volta che sporcava un abito o rovesciava un prodotto.

Nina guardò il graffio. Prese uno straccio, pulì le impronte e misurò con gli occhi il tratto fra la porta e la ciotola.

«Ci serve una passatoia,» disse a Mara.

Gennaro rimase immobile.

Mara arrivò con un asciugamano. «Posso?»

Aspettò. Gennaro sollevò una zampa, poi l'altra, lasciandole togliere il fango. Quando lei finì, andò a controllare il pavimento e annusò a lungo il solco lasciato dall'unghia.

«Resta,» disse Pepe.

Gennaro si sdraiò sopra il graffio.

Quella sera Nina tornò con una passatoia recuperata dalla cantina della clinica. Era verde, scolorita al centro e troppo corta di mezzo metro. La stese sul percorso delle impronte. Gennaro la provò una volta in avanti e una indietro, poi si accoccolò sul punto in cui mancava.

Pepe scoprì invece il quadrato di sole che si formava alle undici accanto alla portafinestra. Il primo giorno ci arrivò quando era già scomparso. Il secondo lo attese con anticipo. Mara notò che il cuscino del divano restava vuoto ogni mattina e lo mise sul pavimento, ma non esattamente nella luce. Pepe lo trascinò per un angolo fino alla posizione giusta.

«Esigente,» disse lei.

Pepe girò tre volte sul cuscino e le diede le spalle.

I turni di Nina regolavano le giornate. Usciva prima dell'alba, rientrava con odori di gatti impauriti, cani febbricitanti e disinfettante. Prima di infilare la chiave nella serratura bussava due volte, così Gennaro non si lanciava nel corridoio. Mara lavorava al tavolo del salotto, correggendo bozze per una piccola casa editrice. Leggeva le frasi a voce alta e discuteva con autori assenti. Pepe imparò che una matita caduta non annunciava rabbia; Gennaro che la stampante poteva mettersi in moto senza aggredire nessuno.

Il terzo giorno Nina dovette cambiare la fasciatura. Gennaro le permise di togliere la benda, ma alla vista delle forbici arretrò fino alla porta. Il fianco urtò il muro e il vaso con le chiavi oscillò.

«Fermati,» disse Pepe.

«Non ci riesco.»

Pepe saltò giù dal cuscino e si piazzò fra le zampe anteriori di Gennaro. Gli premette il dorso contro il petto.

«Guarda me.»

Nina si sedette sul pavimento. Tagliò la benda lontano dalla ferita e aspettò ogni volta che il mastino irrigidiva il collo. Pepe restò

dov'era. Quando l'ultima garza venne via, Gennaro aveva lasciato una macchia di saliva sul pelo fra le sue orecchie.

«Non dirlo,» mormorò.

«Che hai sbavato?»

«Che avevo paura.»

Pepe si voltò e gli leccò il mento. «Lo sapevo già.»

La ferita era pulita. Nina la medicò e lasciò che fosse Gennaro ad avvicinarsi per ricevere il boccone con l'antibiotico. Mara, dalla cucina, riempì una seconda volta la ciotola dell'acqua.

Quella notte Gennaro non dormì davanti alla porta. Scelse il lato del divano più vicino al cuscino di Pepe.

25. I nomi sulle ciotole

Nina tornò dal turno pomeridiano con due ciotole di plastica, una azzurra e una arancione. Le posò sul tavolo, prese un pennarello nero e scrisse i nomi che i notiziari ripetevano da una settimana.

PEPE.

GENNARO.

Mara la osservò. «Pensavo che volessi tenerli una notte.»

«È passata.»

«Ne sono passate quattro.»

Nina rimise il tappo al pennarello. «Appunto.»

Pepe fissò la ciotola azzurra. Aveva sentito il proprio nome gridato nei ring, scandito dai presentatori e trasformato in marchio. Scritto male su una ciotola da pochi euro gli sembrò nuovo.

Gennaro annusò il bordo arancione, proprio dove l'inchiostro era ancora fresco, poi lo leccò.

Per la prima passeggiata Nina usò due pettorine morbide e lunghine da dieci metri. Niente collari, niente stratonni. Uscirono all'alba, quando le strade erano quasi vuote.

Pepe camminava sul marciapiede evitando le pozzanghere per abitudine. Dopo il primo isolato ne attraversò una apposta. L'acqua gli arrivò alla pancia e Mara rise.

Gennaro si fermava a ogni odore. Leggeva la città nelle tracce lasciate sui muri, nei bidoni e ai piedi dei lampioni. La lunga corda restava morbida fra lui e Nina.

Al parco trovarono un albero nato da due tronchi. Uno era largo e scuro; l'altro più sottile, piegato verso il primo fino a fondersi con lui. Le radici uscivano dalla terra nello stesso punto.

Pepe annusò la giunzione. Gennaro scavò una conca poco profonda fra le radici e vi si sdraiò. Pepe si sistemò accanto.

Mara alzò il telefono, inquadrò e abbassò la mano senza scattare.

«Perché?» chiese Nina.

«Vanessa fotografava tutto.»

Nina guardò i cani. «Allora questa la lasciamo a loro.»

Sulla via del ritorno incrociarono una pattuglia. Pepe riconobbe l'odore delle uniformi prima di vedere l'auto. Si infilò fra le zampe di Gennaro; il mastino si fermò, coprendolo col corpo.

Nina non tirò il guinzaglio. Continuò a camminare e parlò a Mara di cosa cucinare, con una voce così normale che l'agente al volante guardò soltanto per un istante.

Appena girato l'angolo, Pepe uscì dal suo riparo.

«Non voglio vivere così,» disse.

«Neanch'io,» rispose Gennaro.

«E allora?»

Gennaro guardò Nina che avvolgeva con calma la corda troppo lunga. «Per adesso torniamo.»

La parola tornare era più difficile di fuggire. Presupponeva un luogo che potesse aspettarli.

A casa mangiarono nelle ciotole nuove. Il pennarello resistette all'acqua e i nomi rimasero.

Più tardi Mara uscì per comprare il pane. Tornò dopo venti minuti senza pane e chiuse la porta con entrambe le mandate.

«C'era un uomo davanti all'edicola,» disse. «La stessa giacca di ieri al parco.»

Nina si tolse lentamente i guanti da cucina. «Polizia?»

«Forse.»

«Non possiamo continuare a portarli fuori.»

«Non possiamo neanche chiuderli qui.»

«Mara, se ci denunciano per favoreggiamento perdo il lavoro. Tu perdi la casa. Loro tornano al canile comunque.»

La voce di Nina era bassa, ma Gennaro si alzò. Pepe gli sbarrò la strada verso la cucina.

«Stanno litigando per noi,» disse il mastino.

«Stanno decidendo.»

«È la stessa cosa.»

Mara appoggiò sul tavolo le chiavi, troppo forte. «Vuoi chiamare Rinaldi?»

«Voglio una via che non finisca male per tutti.»

«Non ce l'abbiamo.»

Rimasero ai lati opposti del tavolo. Mara aveva gli occhi lucidi; Nina continuava a piegare i guanti, un dito alla volta, finché ne fece un quadrato minuscolo.

Pepe andò alla ciotola azzurra e la spinse sotto il mobile. Poi afferrò la pettorina con i denti e la trascinò verso la porta.

«Cosa fai?» chiese Gennaro.

«Se andiamo via, smettono.»

Il mastino guardò le due donne. «E tu dove vuoi andare?»

Pepe non aveva una risposta. Il deposito era ormai sorvegliato; il campo apparteneva al passato; la città aveva occhi ai semafori e alle stazioni. Tirò ancora la pettorina, ma la fibbia si impigliò sotto la gamba del mobile.

Mara lo vide. Si inginocchiò e liberò la cinghia. Per un attimo Pepe pensò che gliel'avrebbe messa. Lei invece la ripose nel cassetto.

«Non decidiamo stasera,» disse Nina.

Mara annuì. «Ma decidiamo insieme.»

Non si abbracciarono. Nina uscì in cortile a telefonare alla clinica; Mara recuperò la ciotola e la lavò, anche se era già pulita. Gennaro tornò sul tappeto verde.

Pepe lo raggiunse. «Al campo dicevi che fuori c'ero io.»

«Ci sei.»

«Non è una risposta.»

Gennaro appoggiò il muso fra le zampe. «Ho passato quattro anni a desiderare una porta aperta. Adesso ce n'è una e non so se voglio usarla.»

Pepe si sistemò contro il suo fianco, dalla parte senza punti. «Possiamo non saperlo fino a domani.»

Dal cortile arrivava la voce di Nina che chiedeva due giorni di permesso. Mara spense la luce della cucina e lasciò accesa soltanto la lampada accanto al divano.

Per quella notte bastò.

26. Il temporale

Il temporale arrivò nel pomeriggio. Prima cambiò l'odore dell'aria; poi il cielo si abbassò sui tetti e il primo tuono fece vibrare i vetri.

Pepe sparì sotto il letto.

Non decise. Il corpo ricordava porte sbattute nei backstage, fuochi d'artificio fuori dagli alberghi, bagagli lanciati sul pavimento quando Vanessa era furiosa. Nel buio stretto si rannicchiò contro il muro e trattenne il respiro.

Mara si alzò dal divano. «Vado da lui.»

Nina le prese il polso. «Non tirarlo fuori. Quello è il posto che ha scelto.»

«Posso stargli vicino.»

Nina lasciò la presa. «Sì.»

Mara si sedette sul pavimento della camera a un metro dal letto. Non infilò le mani sotto, non chiamò. Rimase lì.

Gennaro era davanti alla finestra. Guardò un lampo aprire per un secondo il cielo, poi attraversò il corridoio. Si abbassò accanto al letto, infilò soltanto il muso nel buio e leccò Pepe sulla fronte. Dopo si sdraiò sul pavimento, il fianco contro il bordo del materasso.

Pepe sentì il suo calore attraverso il legno.

Il temporale durò quasi un'ora. Quando i tuoni si allontanarono, uscì lentamente. Prima il muso, poi le zampe, poi il resto del corpo. Gennaro non si mosse finché Pepe non si sdraiò contro di lui.

Mara tornò in cucina. Nina stava facendo il tè.

«Hai avuto ragione tu,» disse Mara.

«Su cosa?»

«A non prenderlo.»

Nina le passò una tazza. «Tu hai avuto ragione a restare.»

Mara la baciò sulla tempia. Il gesto fu rapido, abituato, e Pepe lo vide dalla soglia.

Quella notte non riuscì a dormire. Andò alla finestra del salotto. La pioggia aveva pulito la strada; sotto il lampione c'era un'auto scura che non aveva mai visto. Il motore era spento, ma il cofano emanava ancora calore.

Gennaro lo raggiunse.

«Ci hanno trovati?»

«Forse.»

Pepe guardò il riflesso della stanza nel vetro. Dietro di loro c'erano il divano consumato, le ciotole, la coperta stesa ad asciugare. «Ho paura di perderla.»

Gennaro non chiese se parlasse della casa o della vita dentro. «Anch'io.»

«Tu non sembri mai spaventato.»

«Al box, se lo vedevano, colpivano.»

Pepe conosceva una regola simile: davanti alla telecamera, sorridi.

«Qui puoi farlo vedere,» disse.

Gennaro spostò una zampa fino a toccare la sua.

Pepe pensò a Vanessa sospesa nel vuoto. Quella scena tornava nei momenti quieti, mai durante la fuga. «A volte sento ancora la sua voce.»

«Anch'io sento lui.»

«Ti dispiace?»

«Mi dispiace di essere diventato capace.»

Pepe appoggiò il muso sul pavimento. Era la risposta che aveva cercato sotto il fico e non aveva saputo formulare.

Rimasero alla finestra fino a quando l'auto scura partì senza accendere i fari.

27. Il cancello aperto

Rinaldi li aveva trovati due giorni prima.

Una telecamera del traffico aveva ripreso Mara e Nina mentre caricavano Gennaro vicino al sottopasso. Dalla targa era risalito all'indirizzo. Non aveva chiesto subito un mandato. Osservava la casa dall'auto e annotava orari, visite, percorsi.

Mancuso sedeva accanto a lui con un bicchiere di caffè ormai freddo. «Se sono lì, perché aspettiamo?»

«Voglio capire se le ragazze li tengono o se i cani tengono loro.»

«Che differenza fa?»

Rinaldi non rispose.

La mattina del sesto giorno Mara aprì il cancello verde per portare fuori la spazzatura. Il telefono squillò in casa. Lasciò il cancello aperto e rientrò.

Pepe e Gennaro erano nel cortile, senza pettorine.

Mancuso posò il caffè. «Eccoli.»

Oltre il cancello c'era la strada libera. Nessuna rete, nessun guinzaglio, nessuna persona fra loro e l'angolo dal quale avrebbero potuto sparire.

Pepe avanzò fino alla soglia. Guardò a destra, verso il centro; a sinistra, verso il sottopasso e la ferrovia. Gennaro si fermò accanto a lui.

«Potremmo andare,» disse Pepe.

«Sì.»

«Prima che entrino.»

«Sì.»

Pepe sentì Mara parlare al telefono in cucina, Nina aprire un cassetto, il rumore della ciotola arancione spostata sul pavimento. Fece un passo indietro.

Gennaro lo seguì.

Rientrarono in casa. Il cancello rimase aperto.

Mancuso si voltò verso Rinaldi. «Adesso abbiamo capito?»

Rinaldi chiuse il taccuino. «Adesso sappiamo che non sono prigionieri.»

«Non è quello che ci serve per arrestare le ragazze.»

«No.»

«Allora chiedo il mandato.»

Rinaldi accese il motore. «Lo chiedo io.»

Partì prima che Mara tornasse a chiudere il cancello.

PARTE QUINTA

IL TERZO FASCICOLO

28. Il controllo

Rinaldi bussò alle nove del mattino.

Tre colpi uguali, con il tempo di chi non teme che la porta resti chiusa.

Pepe era in cucina. Al primo colpo scivolò sotto il tavolo; al secondo raggiunse il corridoio. Gennaro stava già davanti all'ingresso, il corpo di traverso.

«È lui,» disse Pepe.

Mara guardò dallo spioncino. «Polizia.»

Nina chiuse la porta del cortile e prese il telefono. «Non aprire.»

«Se avesse il mandato non sarebbe solo.»

Mara aprì lasciando la catena inserita.

Rinaldi mostrò il tesserino. Indossava la stessa giacca scura dei giorni di sorveglianza e non portava con sé guinzagli, reti o colleghi.

«So che sono qui.»

«Chi?» chiese Mara.

Pepe abbaiò prima che lei finisse.

Rinaldi guardò verso il corridoio. «Quello piccolo, per cominciare.»

La catena fu tolta. Gennaro non arretrò quando l'ispettore entrò. Pepe si sistemò fra le sue zampe, col muso rivolto all'uomo.

Rinaldi si fermò a distanza. Sul mobile vide le pettorine, le garze, la confezione di antibiotico. In cucina le due ciotole portavano i nomi veri.

«Avete sottratto due animali sotto sequestro.»

«Li abbiamo trovati feriti,» disse Nina.

«E non avete chiamato nessuno.»

«Sapevamo cosa sarebbe successo.»

«Un uomo ha avuto la gola spezzata. Una donna è stata lasciata cadere da un belvedere.»

Mara impallidì. Nina non spostò gli occhi. «Lo può dimostrare?»

Rinaldi guardò Pepe. «A loro sì.»

Si sedette sulla sedia più vicina alla porta. Gennaro seguì ogni movimento.

«Alfredo Esposito lo picchiava, lo sedava e lo usava per riprodurre. Vanessa Crespi viveva grazie al cane e stava per cederlo a un programma che lui temeva. Questo spiega. Non assolve.»

Pepe uscì da sotto Gennaro. Si avvicinò a Rinaldi finché poté sentire l'odore del ponte sulle scarpe, ormai debole ma presente.

«Sul ponte poteva prenderlo,» disse Pepe.

«Lo so,» rispose Gennaro.

Rinaldi tese una mano verso il mastino. Gennaro scopri appena i denti. La ritrasse.

«La commissione si riunisce domani. Se li riportiamo, il mastino viene soppresso. Il piccolo finirà in isolamento e poi a un erede di Vanessa. Se restano qui, prima o poi un'altra telecamera li trova.»

«Perché ci sta dicendo questo?» chiese Mara.

Rinaldi osservò il cancello visibile dalla finestra. «Perché ieri era aperto e loro sono rientrati.»

Nina capì prima di Mara. «Quanto tempo?»

«Ventiquattro ore. Dopo dovrò venire con un mandato.»

«E se la Procura manda qualcun altro?»

«Allora ne avrete meno.»

Si alzò. Prima di uscire si fermò davanti alle ciotole. Il nome di Gennaro era sbavato in un punto, ma ancora leggibile.

«Dovranno cambiarli,» disse.

Pepe ringhiò.

Rinaldi lo guardò. «Sui documenti, non qui.»

29. La scelta di Rinaldi

Ferretti lo aspettava nel parcheggio del Canile di Ferro. Aveva finito il turno, ma portava ancora il camice sotto il cappotto.

Rinaldi le consegnò una busta con due numeri di microchip e l'indirizzo di Mara e Nina.

«Mi sta chiedendo di commettere almeno tre reati.»

«Quattro, se registra i chip nuovi.»

«E lei?»

«Falso in atto, omissione, favoreggiamento. Non ho ancora contato bene.»

Ferretti aprì la busta. «Perché?»

Rinaldi accese una sigaretta, la tenne fra le dita e non la portò alla bocca. «Ho passato una vita a cercare il momento in cui una persona poteva scegliere diversamente. È lì che comincia la responsabilità.»

«E loro hanno scelto.»

«Sì.»

«Hanno ucciso.»

«Sì.» Rinaldi guardò l'edificio. «Poi, davanti a un cancello aperto, hanno scelto di tornare dentro.»

Ferretti richiuse la busta. «Non cancella i morti.»

«No. Ma la legge che posso applicare non li giudica. Li distrugge. È una differenza che fino a ieri mi sembrava teorica.»

«E oggi?»

Rinaldi spense la sigaretta intatta nel portacenere. «Oggi devo scriverla in un rapporto.»

Ferretti aveva un furgone azzurro usato per il trasporto dei cani recuperati. Conosceva una piccola associazione in Val Trebbia e una veterinaria disposta a lavorare di notte. Avevano due microchip sterili non ancora assegnati. Potevano rimuovere chirurgicamente i vecchi dispositivi e impiantare i nuovi durante la stessa anestesia; dopo, avrebbero registrato due ritrovamenti e due adozioni nell'anagrafe canina regionale.

«I chip possono migrare sotto la pelle,» disse. «Bisogna localizzarli con precisione. Anestesia, incisione, punti. Non è cambiare una medaglietta.»

«Lo so.»

«E le ragazze?»

«Vanno con loro.»

Ferretti lo studiò. «Ha organizzato tutto prima di chiedermi se accettavo.»

«Ho imparato da un chihuahua.»

Quando Rinaldi tornò in ufficio, Mancuso aveva sul monitor la richiesta di mandato già compilata.

«Manca la sua firma.»

Rinaldi si sedette. «Domani mattina.»

«Perché non adesso?»

«Perché voglio rileggere il fascicolo.»

Mancuso lo fissò, poi salvò il documento senza inviarlo. «Ventiquattro ore?»

Rinaldi alzò gli occhi.

Il vice prese il cappotto. «Ho chiesto se le bastano.»

Fu l'unico modo in cui parlarono della scelta.

Alle diciotto e quaranta chiamò il sostituto procuratore.

«La targa ripresa a Certosa è della convivente di una dipendente della clinica. Abbiamo un indirizzo?»

Rinaldi aveva davanti il numero civico, la pianta dell'edificio e dodici fotografie del cancello verde.

«Non confermato.»

«La pattuglia può controllare.»

«Se arrivano in uniforme e gli animali sono lì, il mastino reagisce. Voglio l'unità veterinaria.»

«Domattina, allora.»

Rinaldi chiuse la telefonata. Nel sistema di ricerca c'era ancora la nota che autorizzava qualunque pattuglia a contenere i cani in attesa del nucleo specializzato. La aprì, sostituì pericolo immediato con possibile avvistamento non verificato e tolse l'indirizzo di Mara. Ogni modifica conservava il nome dell'operatore e l'ora.

Mancuso, rimasto sulla porta, lesse lo schermo. «Questo non si perde in archivio.»

«No.»

«Se li prendono dopo che hanno ferito qualcuno, la firma è sua.»

«Sì.»

Il vice entrò e chiuse la porta. «E se non feriscono nessuno?»

Rinaldi salvò la modifica. «La firma resta mia.»

Alle ventuno arrivò una mail dell'avvocato della madre di Vanessa. Chiedeva la restituzione di Pepe come bene dell'asse ereditario e allegava una stima del valore riproduttivo. Mezz'ora dopo

il fratello di Alfredo telefonò per sapere se Gennaro sarebbe stato soppresso e se la famiglia poteva assistere.

Rinaldi non rispose a nessuno dei due. Stampò la stima di Pepe, la mise accanto alle fotografie delle cicatrici di Gennaro e restò seduto finché gli uffici si svuotarono.

Alle ventitré e diciassette chiamò Ferretti.

«La strada è libera fino alle sette.»

«E dopo?»

«Dopo cominciano a leggere le mie modifiche.»

30. I numeri sotto la pelle

La clinica aprì per loro alle due di notte. Nessuna insegna illuminata, tapparelle abbassate, il furgone azzurro parcheggiato sul retro.

Pepe riconobbe il tavolo d'acciaio e cercò la porta. Gennaro gli bloccò il passo con il muso.

«Se usciamo adesso, ci trovano.»

«Lo so.»

«Hai paura?»

«Sì.»

Gennaro si sdraiò sul pavimento. «Anch'io.»

Ferretti passò lo scanner sulla spalla sinistra di Pepe. Il dispositivo emise un segnale e mostrò il numero associato a Vanessa. Con un pennarello segnò il punto. Il chip di Gennaro era sceso di quasi sette centimetri lungo la spalla; lo localizzò con l'ecografo.

Ripeté la scansione su tutto il corpo, dal collo alla coda, per escludere un secondo dispositivo. Poi lesse ad alta voce entrambe le sequenze mentre Nina le confrontava con l'anagrafe regionale. Pepe risultava intestato a Vanessa Crespi. Gennaro ad Alfredo Esposito. Anche da morti, i proprietari erano ancora dentro i loro corpi.

Ferretti preparò due fiale di sedativo, ma non le aprì.

«Non posso spiegare loro il consenso,» disse. «Posso almeno non sorprenderli.»

Lasciò aperta la porta della sala e dispose sul pavimento la coperta usata al canile. Gennaro annusò il tavolo, gli strumenti coperti e l'uscita. Avrebbe potuto raggiungere il cortile sul retro. Fece invece un giro della stanza e tornò accanto a Pepe.

«Dopo non ci trovano?» chiese Pepe.

«Non con quei numeri,» rispose Gennaro.

«E noi restiamo noi?»

Gennaro lo spinse piano verso la coperta. «Quello non è mai stato il loro numero.»

Pepe salì. Nina gli tenne una mano davanti al muso finché l'iniezione cominciò a fare effetto.

Nina rimase durante la preparazione. Mara aspettava nel corridoio, con le ciotole dentro una borsa e il cappottino strappato di Pepe ripiegato sul fondo.

Addormentarono prima Gennaro. Pepe lo guardò cedere lentamente, con la testa fra le zampe. Quando arrivò il proprio turno, morse il bordo della coperta fino a sentire il sapore del tessuto.

Si risvegliò in una stanza tiepida. La spalla bruciava. Gennaro era sul materasso accanto, ancora immobile ma con il respiro profondo.

Sul vassoio di metallo c'erano due piccoli cilindri di vetro biocompatibile, sporchi di sangue.

Otto anni in uno. Quattro nell'altro.

Ferretti li inserì in due contenitori separati, riportò sopra i numeri e li chiuse in una busta schermata. La consegnò a Rinaldi, arrivato senza auto di servizio.

«Li distrugga lei,» disse.

Rinaldi guardò i chip. «No. Li tengo nel fascicolo.»

«È una prova.»

«Appunto.»

Prima di chiudere le incisioni, Ferretti impiantò i nuovi chip sul lato opposto e verificò i numeri con un secondo scanner. Nell'anagrafe regionale Pepe diventò Leo, meticcio di otto anni recuperato senza proprietario. Gennaro diventò Bruno, incrocio mastino di quattro anni. Mara e Nina firmarono due adozioni formalmente regolari, assumendosi cure, domicilio e responsabilità.

Rimasero in osservazione fino all'alba. Ferretti controllò temperatura, ferite e reazione all'anestesia. Soltanto quando entrambi ebbero bevuto, accettato qualche boccone e camminato senza barcollare autorizzò il viaggio; Nina avrebbe continuato a sorvegliarli durante il tragitto.

Quando Pepe riuscì ad alzarsi, andò alla ciotola azzurra. Il suo nome era ancora scritto sul bordo.

«Leo,» disse Gennaro.

Pepe lo guardò male.

«Ti sta malissimo.»

«Bruno è peggio.»

Per la prima volta dopo il ponte risero.

31. Il furgone azzurro

Partirono prima dell'alba.

Mara e Nina portarono due borse, le coperte, le ciotole e una scatola di libri che Mara rifiutò di lasciare. Ferretti guidava. Il retro del furgone era rivestito di materassi bassi; nessuna gabbia.

Pepe salì e tornò subito giù. Attraversò il cortile, entrò in casa e fece un ultimo giro: il divano beige, la finestra, il punto sotto il letto, la macchia chiara lasciata dalla ciotola sul parquet.

Gennaro lo aspettava sulla soglia.

«Non voglio andare,» disse Pepe.

«Neanch'io.»

«Allora restiamo.»

Gennaro guardò la strada ancora buia. «Restare non significa aspettare che ci prendano.»

Pepe sapeva che aveva ragione e lo odiò per qualche secondo.

Mara si inginocchiò vicino a lui. Non cercò di prenderlo. «La casa non è questa,» disse piano. «Questa sono soltanto mura.»

Nina, dietro di lei, chiuse la porta e mise la chiave sotto il vaso dell'ulivo. «E possiamo tornare.»

Pepe salì sul furgone.

Il cancello verde rimase aperto mentre il motore si avviava. Gennaro guardò l'ulivo finché la curva lo nascose.

Sul sedile anteriore Ferretti teneva una cartella con i nuovi documenti. Seguì strade secondarie verso levante, evitando autostrade e telecamere ai caselli.

Dentro il furgone Mara appoggiò la testa sulla spalla di Nina. Pepe si sistemò contro il fianco di Gennaro. Le incisioni dei chip dolevano a ogni buca, ma il dolore aveva un confine preciso e una ragione scelta.

«Dove andiamo?» chiese Pepe.

«In un posto con erba,» disse Gennaro.

«È tutto quello che sai?»

«Ha detto anche un cancello.»

Pepe alzò il muso. «Chiuso?»
«Non ho chiesto.»

32. Le tracce nella sabbia

Ferretti deviò verso il mare quando il sole era già alto. A Bogliasco lasciò la litoranea e parcheggiò sotto la ferrovia. Disse che i cani avevano bisogno di camminare e che più avanti, verso Bargagli, c'era stato un incidente. Nessuno le chiese quale delle due ragioni fosse quella vera.

La spiaggia era una striscia di sabbia grigia fra la ferrovia e l'acqua. In inverno non c'erano ombrelloni né persone, soltanto legni portati dalla mareggiata.

Pepe scese dal furgone e si fermò. Il sale copriva ogni altro odore. Era lo stesso mare visto per anni dai vetri delle automobili, dai balconi degli alberghi e dal belvedere dove Vanessa era morta. Non lo aveva mai toccato libero.

Gennaro avanzò fino all'acqua. La prima onda gli bagnò le zampe; la seconda raggiunse la fasciatura e Nina lo richiamò.

Pepe seguì le sue impronte. Le proprie erano piccole e superficiali, quelle di Gennaro larghe e profonde. Per un tratto corsero parallele.

«Ti ricordi il primo giorno?» chiese.

«La pioggia.»

«Mi hai guardato come se sapessi tutto.»

«Sapevo che tremavi.»

Pepe entrò nell'acqua fino al petto e uscì subito, scuotendosi. Mara rise; Nina la fotografò insieme ai cani, poi infilò il telefono in tasca senza inviare l'immagine a nessuno.

Gennaro si sdraiò sulla sabbia asciutta. Pepe gli si accoccolò vicino alla spalla, facendo attenzione ai punti.

«Se non avessimo ucciso, saremmo qui?»

Gennaro guardò il mare. «Non lo so.»

«Questo rende giusto quello che abbiamo fatto?»

«No.»

La risposta arrivò senza esitazione. Pepe appoggiò il muso sulle zampe.

«E allora cosa siamo?»

«Vivi.»

Non era un'assoluzione. Per quel giorno bastò.

33. Il posto di blocco

La segnalazione del furgone arrivò alle quattordici e dodici. Una telecamera lo aveva ripreso a Bargagli, diretto verso la statale 45; la targa risultava intestata al centro sanitario animale di Begato.

Mancuso entrò nell'ufficio di Rinaldi col telefono in mano. «Una pattuglia li ferma sulla statale.»

Rinaldi guardò l'orologio. Il mandato era ancora una bozza nel sistema. «Con quale motivazione?»

«Mezzo collegato all'evasione.»

«Il mezzo è della dottoressa Ferretti. Non è rubato.»

«Capo.»

«Chiedi alla pattuglia di verificare documenti e condizioni degli animali. Nient'altro.»

Mancuso fece la telefonata davanti a lui.

Il posto di blocco era poco prima di Torriglia, dopo una curva della statale: due auto di servizio e quattro agenti. Ferretti accostò. Mara strinse la mano di Nina. Nel retro, Pepe sentì l'odore delle uniformi e si infilò sotto il collo di Gennaro.

Un agente aprì il portellone. «Trasporto animali?»

«Due adozioni. Documenti nel cruscotto.»

Passò lo scanner prima su Pepe, poi su Gennaro. I numeri nuovi comparvero sul display e coincisero con Leo e Bruno. Controllò le incisioni coperte dai cerotti.

«Impianto recente.»

«Recuperati senza chip leggibili,» disse Ferretti. «Procedura dell'associazione.»

L'agente guardò Gennaro. Il mastino sostenne lo sguardo senza ringhiare. Pepe rimase nascosto.

La radio sulla spalla dell'uomo crepitò. Una voce disse: documenti regolari, nessun fermo disposto.

Il portellone si richiuse.

Il furgone ripartì. Solo dopo due curve Pepe uscì da sotto Gennaro.

Nell'ufficio di Genova, Mancuso posò il telefono. «Sono passati.» Rinaldi annuì.

«Adesso cosa scriviamo?»

«La verità che possiamo dimostrare.»

«Cioè?»

Rinaldi aprì il terzo fascicolo. «Che due animali sono entrati in un canale durante una piena e non sono stati recuperati.»

Mancuso rimase in piedi. «E i cani nel furgone?»

«Leo e Bruno. I chip erano regolari.»

Il vice guardò la finestra. «Certo.»

34. Il terzo fascicolo

La riunione con la Procura durò ventisette minuti.

Rinaldi mostrò i filmati, i rapporti del temporale e le immagini del torrente in piena. Non mostrò i chip originali, chiusi in una busta nel cassetto della scrivania. Non parlò della casa col cancello verde né del ponte.

«Probabilità di sopravvivenza?» chiese il sostituto procuratore.

Ferretti aveva scritto la frase concordata: estremamente ridotta in assenza di recupero entro settantadue ore.

«Bassa,» disse Rinaldi.

«I corpi?»

«Il torrente arriva al porto. La corrente quella notte superava i limiti di sicurezza per le ricerche.»

Il procuratore chiuse la cartella. Due morti umane, due animali presumibilmente morti, nessun imputato possibile. Il caso non offriva processo, conferenza stampa o carriera.

«Archiviamo quando scadono i termini.»

Rinaldi tornò in ufficio e aprì il cassetto. I chip erano due cilindri quasi identici. Li mise nel terzo fascicolo insieme alla fotografia scattata al campo Monteverde: Pepe davanti alla rete, Gennaro dall'altra parte.

Sull'ultima pagina scrisse:

PEPE, CHIHUAHUA, PRESUNTO MORTO.

GENNARO, MASTINO NAPOLETANO, PRESUNTO MORTO.

Sotto aggiunse: nessun ulteriore pericolo per la collettività.

Mancuso lesse da sopra la sua spalla. «Di questo siamo sicuri?»

Rinaldi chiuse la cartella. «No.»

«E allora?»

«Ogni rapporto contiene il punto in cui smettiamo di sapere e decidiamo cosa fare del dubbio.»

Portò il fascicolo in archivio. Lo sistemò sul ripiano più basso, dietro una scatola di pratiche già destinate alla distruzione.

Tre giorni dopo ricevette la convocazione del controllo interno. Il sistema aveva registrato il ritardo nella richiesta di mandato, la modifica alla nota operativa e la telefonata con cui aveva limitato il posto di blocco. Mancuso gli propose una relazione comune: sovraccarico, errori di coordinamento, responsabilità distribuite.

Rinaldi scrisse invece sei righe. La valutazione operativa era stata sua. Gli ordini erano stati suoi. Mancuso aveva eseguito.

«Così la tolgono dalle indagini,» disse il vice.

«Probabile.»

«E ne è valsa la pena?»

Rinaldi pensò al cancello verde, ai due corpi che avrebbero potuto attraversarlo e non l'avevano fatto. «Chiedimelo quando sapremo cosa fanno del tempo.»

Accettò il richiamo formale e il trasferimento temporaneo all'ufficio denunce. Non disse nulla di Ferretti, Mara o Nina. I chip originali restarono nel fascicolo: non un trofeo, ma la parte della storia che aveva deciso di non consegnare a una sentenza automatica.

Per la prima volta da anni uscì senza controllare se avesse con sé le sigarette.

35. Il cancello aperto

La casa in Val Trebbia aveva un tetto basso, un fienile vuoto e un prato che scendeva fino al bosco. L'associazione la usava per i cani che non potevano tornare nei canili e non erano ancora pronti per una famiglia.

Mara e Nina presero la stanza al piano terra. Ferretti rimase due giorni, controllò i punti e ripartì col furgone azzurro.

Sul cancello non c'era serratura, soltanto un gancio che il vento riusciva a sollevare.

La prima mattina lo trovarono aperto.

Pepe arrivò fino alla strada bianca. Gennaro lo raggiunse, ancora rigido per le ferite. Davanti a loro la strada scendeva verso il paese; dietro, dalla cucina, arrivavano odore di caffè e il rumore del pennarello con cui Mara stava riscrivendo i nomi sulle ciotole.

PEPE.

GENNARO.

«Sui documenti siamo morti,» disse Pepe.

«E ci chiamiamo Leo e Bruno.»

«Non dirlo.»

Gennaro appoggiò la testa sul suo collo. Oltre il bosco suonò una campana. Nessuna sirena rispose.

«Possiamo andare,» disse Pepe.

«Sì.»

«Possiamo restare.»

«Sì.»

Pepe guardò la strada, poi la casa. Avevano confuso a lungo la libertà con la distanza fra sé e una gabbia. Adesso quella distanza era aperta in entrambe le direzioni.

«Ti amo,» disse.

Gennaro tenne la testa sul suo collo ancora per qualche secondo.
«Lo so.»

Pepe gli morse piano un lembo della guancia. «Era il momento di dirlo anche tu.»

«Ti amo.»

Tornarono verso la cucina. Mara posò le ciotole sul pavimento; Nina controllò i cerotti senza doverli trattenere.

Il cancello rimase aperto tutto il giorno.

NOTA DELL'AUTORE

Amore in gabbia è una favola nera. I cani parlano fra loro; gli esseri umani ne ascoltano soltanto abbai, silenzi e movimenti. Tutto il resto appartiene allo stesso mondo che conosciamo: quello in cui un animale può essere amato e posseduto dalla medesima mano.

Ho lavorato per oltre quarant'anni con i cani. In questo romanzo non ho cercato di renderli umani, ma di restituire loro una volontà narrativa: la capacità di desiderare, temere, scegliere e portare il peso delle proprie scelte.

L'autore

Paolo Picariello è nato a Genova nel 1959 e vive in Portogallo dal 1998. Scrittore, poeta e cinofilo professionista, è allevatore con l'affisso FCI Dos Maus Feitios e giudice internazionale di IGP e Mondioring. Ha pubblicato opere di poesia e narrativa ed è stato finalista al Premio Internazionale di Letteratura Città di Como.